



Centro Studi “Romolo Murri” Onlus

Via Dante Alighieri, 4, 62020, Gualdo (MC)

Tel. e Fax 0733668496 – e-mail: info@romolomurri.org

www.romolomurri.org

Progetto di digitalizzazione delle
opere
di Romolo Murri

TITOLO: Come vinsero i preti nel Collegio di Montegiorgio

AUTORE: Romolo Murri

CURATORE DELLA DIGITALIZZAZIONE: Paolo Straffi

DATA DIGITALIZZAZIONE: dal 4 luglio 2011 al 9 luglio 2011

TRATTO DA: Come vinsero i preti nel Collegio di Montegiorgio di Romolo Murri

LINGUA: Italiano

Il progetto di digitalizzazione delle opere di Romolo Murri è un'iniziativa del Centro Studi "Romolo Murri", associazione culturale dedita alla promozione di attività di studio, informazione, documentazione e divulgazione in materia storica, politica ed economico-sociale. In particolare l'associazione cerca di diffondere la conoscenza dell'opera di Romolo Murri (1870 – 1944) e del periodo storico in cui egli è vissuto. Raccoglie e pubblica gli scritti di e su Murri, cercando di valorizzare il patrimonio librario e archivistico di cui è custode. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito internet: <http://www.romolomurri.org/>

Note: Le forme lessicali antiche o desuete e gli errori ortografici presenti nel testo originale di norma sono stati mantenuti. Si sono modificate solo le 'è' in finale di parola che ricorrevano in termini come perché, benché, né, sé ed analoghe. Si sono inoltre sostituite le 'i' in finale di parola con delle semplici 'i'.

Come vinsero i preti nel Collegio di Montegiorgio

MEMORIA

presentata alla Giunta delle elezioni

ROMA

PRESSO LA DIREZIONE DEL "COMMENTO,
Piazza Trasimeno, 2.

—
1914.

Come vinsero i preti
nel Collegio di Montegiorgio

MEMORIA
presentata alla Giunta delle elezioni

ROMA
PRESSO LA DIREZIONE DEL "COMMENTO",
Piazza Trasimeno, 2.

—
1914.

Roma, 1914 — Tipografia dell'Unione Editrice.

PREFAZIONE

Dedico queste pagine, compilate a ricordo della lotta elettorale politica ultima, ai 5040 elettori che mi diedero il loro voto. E' un segno tenue della gratitudine che io ho, vivissima, per essi. E vorrebbe essere un conforto modestissimo, che procuro ad essi, il diritto dei quali ad avere il deputato che liberamente dessero fu offeso e violato dalla sopraffazione che queste pagine documentano; poiché essi avranno un qualche motivo di più di sperare che la lotta che conducemmo insieme e la nobilissima sconfitta non saranno così facilmente dimenticate e che qualcuno, leggendo oggi o più tardi queste pagine, rivolgerà ad essi un pensiero pieno di approvazione e di simpatia.

Approvazione e simpatia ben meritate. Poiché chi, conoscendo la nostra vita pubblica e le condizioni morali dell'Italia di oggi, leggerà questo documento non si meraviglierà delle cose che vi si narrano, né della capacità del clero ad andar così innanzi nel dispregio di ogni legge scritta ed umana nella lotta contro un uomo, né del cieco spirito settario di minuscoli partiti di estrema, né della mala fede del governo Giolitti, né del voto della Giunta delle elezioni, composta per due terzi di deputati eletti con il voto del clero e dipendenti perciò dalla Unione elettorale cattolica, né di quello che sarà domani il voto di una Camera che ha origini così incostituzionali ed illiberali; ma dovrà meravigliarsi del fatto che fra tante difficoltà, contro tanti avversari così ricchi di mezzi e così poveri di scrupoli, in un collegio rurale,

dove i tre quarti degli elettori erano contadini analfabeti che per la prima volta si trovavano investiti del diritto di voto, io abbia potuto raccogliere più che 5000 voti; quanti non avevo mai osato sperarne, sostenendo senza denaro, senza aver mai lusingato ed avvinto a me gli elettori con i mezzi che comunemente si usano, una chiara ed audacissima lotta di idee.

Io ripenso ora a questa avventura politica con piena serenità d'animo. Debbo riconoscere e dichiarare che la prima, se non la maggiore, delle cause che indussero all'insuccesso fu il disgusto invincibile che, nella esperienza di una lunga legislatura, si era venuto impadronendo di me verso la nostra vita parlamentare, la maggior parte dei suoi uomini, i metodi con i quali essi cercano il successo, i costumi di servilismo politico e di complicità indegne ai quali porta la necessità pratica di coltivare il collegio e di avere dalla propria parte il prefetto ed il vescovo, le molteplici occasioni nelle quali, per non parere idealisti privi di ogni senso di praticità e di opportunità, si è costretti a far tacere le intime voci della coscienza, protestante contro atti di insincerità e di poca dignità, difforni da una concezione elevata e severa dell'ufficio e delle responsabilità dei rappresentanti del popolo, nel più alto e delicato potere dello Stato democratico.

Conviene confessarlo, e lo confesso senza nessun orgoglio, ma anzi con un senso vivo di umiliazione e di dolore per il mio paese: la vita parlamentare non è fatta per uomini che abbiano vivo il senso della dignità umana e della libertà e del dovere morale che non si scompagna da nessuna delle funzioni della vita sociale, ma che specialmente dovrebbe presiedere alla esplicazione delle più alte. Quelli che lo hanno non riescono senza il concorso di condizioni eccezionalmente favorevoli e, riusciti, sono più spesso le vittime che i condottieri della maggioranza parlamentare, che è, oggi e da molti anni, una maggioranza di servi corrotti e cattivi, preoccupati soprattutto di conservarsi i voti dei loro elettori e di influire sui poteri pubblici non a vantaggio del bene comune, ma a loro vantaggio.

Con questa consapevolezza non si mette in una lotta elettorale tutta

la propria anima. E pure io ce la misi, ma solo quando, all'avvicinarsi della elezione, vidi con quanto disinteressato e meraviglioso fervore i miei amici, veduta delinearsi la posizione, ci mettersero la loro; poiché, da quel momento, lottare con tutto il vigore delle armi oneste che noi avevamo mi parve un dovere verso di essi. verso il mio programma politico, non attenuato mai, né alla Camera né nel collegio, verso la parte più sana del paese.

Non speravo nella vittoria. Sapevo, e lo avevo detto, che, in caso di ballottaggio — e questo, data la molteplicità delle candidature, era inevitabile — 100,000 lire e molte minacce d'ira di Dio sarebbero bastate a trarre dalla massa grigia dei 12,000 analfabeti elettori nuovi quanti voti fossero necessari ad assicurare il successo; ma avvalorare quanto era possibile lo sforzo generoso dei miei amici, spingere gli avversari a compiere tutte, sino all'ultima, le ribalderie delle quali fossero capaci mi parevano risultati non ispregevoli.

Di queste ribalderie, l'ultima, e quella che ha richiesto maggior dose di malafede, è la giustificazione postuma tentata della loro lotta e il tentativo di disonorare la mia parte, esagerando sino all'inverosimile incidenti inevitabili e insignificanti. Pensavano di aver veramente bisogno di questa falsificazione postuma per esser sicuri dei voti dei «gentilonizzati» della Giunta? A ogni modo, essi hanno finito di documentare la loro gesta: e, dal punto di vista dello storico, possiamo esser loro grati.

Legga, chi avrà in mano queste pagine, e giudichi serenamente.

Romolo Murri.

L'elezione del collegio di Montegiorgio non può essere equamente valutata nelle sue ragioni e nel suo svolgimento concreto se non la si colloca nel piano degli interessi che erano in giuoco e delle forze che concorsero a determinarne il risultato.

Da un tal punto di vista, il solo dal quale si possa vederla e considerarla nel suo insieme, apparisce subito che la lotta non fu competizione locale fra più candidati e le loro aderenze personali e le forze politiche che li sostenevano; ma fu invece voluta e preparata e condotta, contro l'on. Murri, dalla Chiesa e dal clero, per una rivincita di carattere religioso che interessava vivamente e sommamente tutto l'istituto ecclesiastico; e come, quindi, i fili conduttori ne vadano cercati a Roma prima e poi nella curia arcivescovile di Fermo, e nel collegio solo in quanto l'elemento rurale poté essere messo in moto e condotto alle urne da tutto il peso delle influenze e delle pressioni ecclesiastiche. Vedremo poi come la forza, insospettata prima, dell'avversario e il disegno di vincere a ogni costo costrinsero il clero a mettere da parte ogni scrupolo morale e riserva e ad agire con qualsiasi sorta di mezzi illeciti e disonesti, senza alcuna preoccupazione di altri risultati che non fossero quello di strappare comunque la vittoria.

I precedenti – Il Vaticano e l'on. Murri – La scomunica.

La Chiesa di Roma ha traversato, in Italia, negli anni dal 1896 al 1907, una delle crisi più gravi che ne abbiano mai minacciato la compagine. Un larghissimo movimento di idee e di iniziative che dall'Università andava sino alle plebi rurali, prendendo le mosse dal

puro spirito religioso del cristianesimo, volle spezzare tutta la tradizione di dominio, di accentramento autoritario del papato, di reazione antiliberalista, di rivendicazioni politiche di qualsiasi genere, per riconciliare il cattolicesimo, la religione popolare degli italiani, con la cultura e la democrazia.

Questo movimento, che si impersona in qualche modo nel nome e nell'opera di R. Murri, incominciò dapprima con fiducia illimitata nell'istituto ecclesiastico e nella forza di adattamento e di sviluppo della quale lo si riteneva capace, e alcune direttive del pontificato di Leone XIII favorivano l'illusione.

Ma subito incominciarono le resistenze; prima nelle vecchie organizzazioni politiche, delle quali era a capo il veneziano Paganuzzi, poi nell'alta gerarchia, più sensibile alle proteste ed alle minacce dei moderati, grossi proprietari ed industriali, che si allarmarono di questa nuova democrazia, erompente dalle file della Chiesa stessa; e, in ultimo, da parte del Vaticano, che rinunciava riluttante alle speranze poste nella democrazia cristiana, come in una nuova fonte di popolarità e di prestigio.

Parallelamente allo svolgersi di queste difficoltà, il movimento dell'on. Murri venne acquistando coscienza chiara di sé e del suo proprio valore e significato; sicché, sotto la pressione delle diffidenze, delle limitazioni crescenti e delle condanne, finì con l'essere condotto a una revisione totale dei «valori» ecclesiastici.

Già nel febbraio 1902 Leone XIII imponeva alla «democrazia cristiana italiana» di rinunciare alla sua autonomia ed accettare assistenti ecclesiastici e la dipendenza diretta dalla organizzazione ufficiale; e questa veniva poi riformata, nella speranza di una fusione omogenea; nel 1903 l'on. Murri è allontanato da Roma; sulla fine di quell'anno Murri e i suoi amici hanno una vittoria clamorosa al Congresso cattolico nazionale di Bologna e poco appresso Pio X detta, con un suo *Motu proprio*, delle norme severamente restrittive e pochi mesi dopo scioglie di colpo l'Opera dei Congressi, rea di murrismo. I giovani amici del Murri si riorganizzano, e Pio X li colpisce

ripetutamente, vietando ai sacerdoti di iscriversi nella *Lega democratica nazionale* e condannando questa. Al Murri è imposto di rientrare in diocesi, da Ancona, dove risiedeva da due anni con il consenso e con la simpatia del capo ecclesiastico del luogo. Nell'aprile 1907 egli è sospeso *a divinis*. Chiede di essere riammesso alle funzioni sacerdotali, si offre a fare atto di sottomissione alla Chiesa, purché non gli si chiedesse alcuna sconfessione del suo passato, e di astenersi da ogni pubblicazione ed iniziativa. Non basta: si esige da lui di rompere ogni rapporto, anche privato, con i suoi amici e di dichiarare obbedienza piena al pontefice, anche in materie *politiche* e *sociali*. Non può acconsentire, e le trattative cessano, con un ultimo colloquio del Murri con l'arcivescovo di Fermo sulla fine di gennaio 1909. Un mese dopo il Murri, che non aveva mai fatto nulla per preparare una candidatura politica nel suo collegio nativo, si presenta candidato nel collegio (Montegiorgio), ha la maggioranza sull'avversario, deputato uscente, nel primo scrutinio, ed è eletto deputato senza più competitore nella votazione di ballottaggio. La vigilia del ballottaggio, una lettera dell'arcivescovo di Fermo gli annuncia la scomunica maggiore, personale¹.

1 In questa lettera, si davano al M. tre giorni di tempo per sottomettersi. Il lunedì seguente (15), subito dopo la proclamazione a Montegiorgio, che fu una indimenticabile festa di popolo, egli risponde all'arcivescovo di Fermo, prendendo nota del preannuncio e dichiarando che, poiché l'autorità ecclesiastica dichiarava di non potere più accoglierlo nel suo esangue gregge, fuori di questo egli avrebbe continuato il suo lavoro, per opportunità più vaste e più ricche di promesse.

Il 22 marzo *l'Osservatore Romano* pubblicava il seguente

«Decreto della Sacra Romana e Universale Inquisizione: L'autorità ecclesiastica con paterni avvertimenti e anche con correzioni disciplinari non tralasciò di richiamare reiteratamente a sensi più sani il sacerdote Romolo Murri della diocesi di Fermo, il quale disseminava nella Chiesa di Dio, con gli scritti e con la parola, orrori e ribellioni. Egli stesso invero, nulla curando queste cose, ma anzi rimanendo sordo sfacciatamente alle censure, non cessò di offrire sé stesso ai fedeli come esempio di pervicace ribellione. Per la qual cosa affinché da un più lungo indugio non si rafforzasse lo scandalo fra gli stessi fedeli, questa Suprema e Sacra Congregazione del Santo Uffizio, per espresso mandato della Santità di nostro signore Pio X Papa, pronunzia contro il prefato sacerdote Romolo Murri, riluttante con rafferzata contumacia all'ultima, perentoria ammonizione canonica,

La scomunica era dunque la conclusione e il culmine della lunga lotta fra l'istituto ecclesiastico e il movimento di riforma suscitato e capitanato dal sacerdote Murri. Di fronte al moto che l'aveva scossa tutta, per alcuni anni, e allarmata, la Chiesa di Roma riconfermava per mezzo di Pio X, contro questo ed altri moti paralleli e consimili in altri luoghi, la sua rigida tradizione dommatica e gerarchica, di negazione e condanna della libertà, di autorità assoluta ed illimitata del pontefice sul clero e sui fedeli, di rigida intransigenza dinanzi a qualsiasi tentativo di rinascita religiosa e civile.

Il modernismo politico e il partito clericale.

Ma il moto dell'on. Murri rimase, accanto ad altri consimili, caratteristico come «modernismo politico». Presentandosi ai suoi elettori, con programma democratico, egli dichiarava di rispettare il cattolicesimo e la Chiesa, come religione e società religiosa, di voler solo che l'istituto ecclesiastico cessasse di dar tanta parte della sua attività a mezzi e scopi politici, di privilegio e di partito aspirante al dominio, e riformasse interamente sé e i suoi costumi.

Ma la Chiesa, quanto più teme di rivolgere la sua attività al campo strettamente religioso — poiché la coscienza religiosa è oggi universalmente agitata da una grande sete di sincerità e di interiorità — tanto più tende ad imporsi e consolidarsi come organizzazione politica e trasformarsi in partito. La storia politica degli ultimi anni è eloquentissima sotto questo aspetto.

sentenza di scomunica maggiore nominata e personale, e dichiara solennemente che egli sia pubblicamente passibile di tutte le pene degli scomunicati, e quindi che egli sia da evitarsi e che da tutti debba essere evitato.

«Roma, dalla Casa del S. Uffizio, addì 22 marzo 1909. — Firmato: *Aloisio Castellano*, notaio della Sacra Romana Universale Inquisizione».

Così Pio X compieva verso M. il suo proposito, che era stato, sin dall'inizio del pontificato, quello di *schiacciarlo o cacciarlo*, e cominciava una nuova fase della lotta, della quale la sconfitta elettorale del M. costituiva il punto principale, cui molte cose furono preordinate e subordinate.

Abolite le vecchie organizzazioni, le quali avevano una qualche parvenza di autonomia, i cattolici sono organizzati in cinque Unioni nazionali, i cui capi sono scelti direttamente dal papa, per tutta Italia dal vescovo nelle singole diocesi, e nelle quali gli assistenti ecclesiastici hanno in mano la somma del potere. Ogni principio e tentativo di attività autonoma, nel campo del pensiero come in quello dell'azione, è severamente represso. Il *non expedit* è mantenuto, ma diviene precetto formale dell'autorità ai cattolici, dove ad essa piaccia, di votare per un candidato determinato e di non votare per gli altri, sotto minaccia di gravi sanzioni ecclesiastiche. Ai deputati che chiedono l'investitura è fatto, diversamente secondo le circostanze, un mandato imperativo, per volere e nel nome, non degli elettori, ma della autorità pontificia, che è tutto, in principio ed in fatto. L'organizzazione ecclesiastica è sempre più saldamente rinserrata; formidabili mezzi sono accumulati per la lotta negli istituti ecclesiastici e nelle casse diocesane; l'attività è moltiplicata in tutti i campi, non per uno scopo religioso, ma per stringere intorno all'autorità, dipendenti da ogni suo cenno, i fedeli.

Sarebbe dovere dello Stato contrastare questa rinascente tendenza della Chiesa al dominio politico, dovunque si affermi praticamente come un esorbitare da quella funzione religiosa per la quale esso riconosce oggi la Chiesa e dà ai suoi beni, ai suoi ministri e alla sua opera sanzioni legali. Ma gli eletti dei cattolici fanno parte delle maggioranze parlamentari e i governi vengono a patti con gli agenti politici del Vaticano, in periodi elettorali. I partiti della democrazia combattono confusamente, nella Chiesa, il partito politico e la società religiosa, cadendo anche essi nella confusione che è suo supremo interesse.

Il Murri sostiene da anni la lotta contro il partito clericale e contro le pretese politiche del Vaticano; qualunque cosa si voglia pensare di lui, non si può negare che egli è il più noto e il più attivo rappresentante di questa lotta, *essenzialmente politica*, contro l'ecclesiaticismo politicante; e per questo, e non per ragioni d'indole religiosa, egli è

preso particolarmente di mira dal clero.

Né questo può tollerare che uno già dei suoi riacquisti la pienezza dei proprii diritti civili ed osi aspirare anche al nobilissimo ufficio di rappresentante della nazione. Chi fu della Chiesa deve subire riluttante quei vincoli di disciplina ai quali si sottrasse e portare inesorabilmente la pena della sua ribellione. Il dovere formale fatto ai cattolici di *evitarlo*, di boicottarlo — si direbbe oggi — deve permanere e valere anche quando egli chiede ai suoi concittadini la fiducia e il voto come uomo politico. Lo scomunicato, in quanto e perché tale, non può avere i voti dei fedeli.

In molti luoghi il clero ha fatto uso della minaccia di scomunica; ma di scomunicati *nominalmente* non ce n'è che uno, in Italia, il Murri; contro lui solo, quindi, pur falsando il significato stesso e il valore dei canoni ecclesiastici, si poteva sostenere che la scomunica lo metteva effettivamente al bando da ogni rapporto con i fedeli.

E poiché la minaccia della scomunica fu, come risulta larghissimamente da tutta la nostra documentazione, usata in tutto il collegio, e presso contadini ignari e nuovi ad ogni atto di sovranità politica, contro il Murri, la questione è il sapere se c'è in Italia *un* cittadino il quale abbia, per effetto di una pena ecclesiastica, menomata la pienezza dei suoi diritti civili e si trovi, per la sua coscienza religiosa, in condizioni di inferiorità dinanzi alla legge.

Una Giunta delle elezioni ed una Camera le quali sanzionassero questo fatto gravissimo violerebbero il principio fondamentale della libertà religiosa e rinnoverebbero, a vantaggio di una scomunica papale, il braccio secolare di dolorosa memoria.

Abbiamo molto sommariamente voluto ricordare questo insieme di precedenti e di fatti, che designava il Murri ad una particolarissima opposizione da parte dell'istituto ecclesiastico e della organizzazione cattolica pontificia: e taciuto molte altre cose che potremmo esporre, specialmente intorno alla ostilità personale del Capo della chiesa contro il M. per avere Pio X, da prima, del suo pontificato, avuto occasione di impersonare quasi in lui lo spirito di modernità e di

autonomia dal quale egli credé di dover salvare la Chiesa.

Nostro intento è di dividere quanto più nettamente ci sia possibile la questione religiosa e di gerarchia e disciplina ecclesiastica, dalla tutela dei diritti di un cittadino; e di cogliere e segnalare intromissione ed ingerenza dell'una cosa nell'altra, dovunque essa è avvenuta, in forme che le nostre leggi espressamente condannano; cioè come pressione e violenza religiosa diretta a determinare il voto politico di cittadini.

Da tali pressioni e coazioni il clero italiano ha mostrato in molti luoghi, e più particolarmente nelle Marche, dovunque la lotta fosse fra un cattolico e un candidato della democrazia estrema, di non ripugnare. Era ovvio, adunque, che tanto più vi ricorresse nel collegio sul quale si concentravano più intense le aspirazioni e i propositi di vittoria, e la lotta nel quale assumeva un particolarissimo valore e significato.

Solo se esse non fossero state necessarie, o per la debolezza dell'avversario o per la forza elettorale e politica già conquistata dal clero o da un partito di opposizione al Murri, esso avrebbe potuto fare a meno di ricorrervi: e casi isolati, e non necessari al conseguimento del risultato finale, non avrebbero avuto importanza. Noi mostreremo, invece, quello che è nel convincimento di tutti, i quali hanno seguito le vicende della lotta:

1° che la posizione dell'on. Murri era fortissima, nel collegio, anche dopo l'estensione del voto agli analfabeti;

2° che l'avversario aveva, personalmente e politicamente, pochissima consistenza e nessuna possibilità di riuscita;

3° che dopo che il clero, riluttante, ebbe fatto sua la candidatura Falconi, esso si diede a lavorare con ogni mezzo, diffamando il Murri, intimorendo e spaventando i contadini, servendosi di ogni sorta di mezzi spirituali per indurli a non dare il voto a Murri, e darlo invece a Falconi;

4° che, se moltissimi suffragi della prima votazione sono dovuti a questo, così che l'onorevole Murri sarebbe facilmente riuscito a primo scrutinio senza le violenze spirituali del clero, a queste ed alla corruzione sono *intieramente* dovuti i mille nuovi voti che si poté

raccogliere su Falconi per la votazione di ballottaggio.

Caratteri e condizioni del collegio.

Il collegio di Montegiorgio ha 21 comuni rurali, de' quali il maggiore per popolazione conta 11.867 abitanti (censimento 1911), il capoluogo, Montegiorgio, 6742, e gli altri da 5417 a 1030. La popolazione è in gran parte agricola. Gli elettori, da 3857 che erano nel 1909 sono saliti a 15.427 (con aumento del 300%), dei quali si calcola che 2000 fossero assenti dalla residenza nel periodo elettorale. L'analfabetismo, come apparisce da queste cifre, è ancora fortissimo.

I centri abitati dei comuni sono regolarmente in vetta ai colli, degradanti dall'Appennino al mare. La campagna è, per mancanza di scuole, difficoltà di comunicazioni, scarsità di commerci, incolta, ignara di ogni elemento di vita politica, estranea e riluttante ai partiti, religiosa, superstiziosa, anzi, com'è costume de' nostri ceti campagnuoli, per ignoranza, per tradizione ed abitudine.

I partiti socialista e repubblicano hanno scarsi proseliti, e solo nei centri popolati più numerosi; e lo mostrano i voti raccolti dai due candidati: 609 il socialista Diego del Bello di Fermo, dal quale e dai cui amici fu fatta una propaganda intensissima, e 156 dal repubblicano De Andreis; complessivamente l'8% dei votanti al primo scrutinio.

All'infuori delle sezioni socialiste e repubblicane, e di una sezione radicale, nessuna organizzazione politica né professionale.

Il centro vero di tutta la vita economica del collegio è Fermo, capoluogo di circondario, residenza dell'arcivescovo, la cui mensa vescovile è fra le più ricche d'Italia, sede di tribunale, di ginnasio-liceo e di una fiorentissima scuola industriale di grado superiore. La città è molto clericale; il municipio è in mano dei clericali, e l'attuale sindaco fu per molto tempo, non sappiamo se sia ancora, stipendiato da essi come ispettore di casse rurali cattoliche; clericali sono, per la maggior parte, i ricchi proprietari del luogo, i quali hanno possedimenti anche nel collegio. La Cassa di risparmio, istituto solidissimo e fiorente, è in

mano dei clericali, e il presidente fu continuamente in moto per il collegio nel periodo elettorale. Il Banco di Roma ha in Fermo una succursale; e non vi sono nella città altri istituti di credito. La diocesi, vastissima, ha un clero molto numeroso e benefici parrocchiali sovente ricchi. L'attuale arcivescovo, mons. Castelli, appena entrato in diocesi, iniziò subito la persecuzione contro il Murri con una serie di vessazioni personali che preludettero alla sospensione *a divinis*.

Il clero non si è mai occupato né di politica né di organizzazioni economiche o di credito o professionali; esistono solo, in tutto il collegio, se non andiamo errati, una o due casse rurali, in mano di sacerdoti, e una cooperativa. Rarissimi i sacerdoti i quali abbiano ascendente sul popolo per doti personali, non molti quelli che ne godano semplicemente la stima per fervore e diligenza sacerdotale; il vincolo fra la popolazione ed il clero è solo quello che risulta dall'amministrazione dei sacramenti e dal rito; solo di essi, quindi, il clero poteva servirsi per indurre gli elettori a votare contro il Murri, per il proprio candidato Falconi.

Gli elettori più influenti di tutti i comuni, fatta eccezione per due o tre comunelli dei più piccoli (Torre San Patrizio, Rapagnano, ecc.), le amministrazioni comunali, od almeno le maggioranze al potere, erano quasi per intiero di amici dell'on. Murri, come apparve poi nella lotta. In molti luoghi il Murri aveva raccolto arghissime simpatie anche fra quelli che poi furono i nuovi elettori.

In condizioni normali di lotta, il grande aumento di elettori non avrebbe quindi potuto minacciare la rielezione del Murri. Se anche parecchi de' nuovi elettori avessero seguito l'esiguo numero de' fautori dell'on. Falconi, se talune grandi amministrazioni private qua e là avrebbero indotto i propri contadini a votare per questo, se il clero aveva largo modo di favorire il suo candidato nei limiti della legalità, l'insieme dei voti così raccolti non avrebbe potuto raggiungere, nella più favorevole delle ipotesi, i tremila. Poiché gran parte della campagna o era già favorevole al Murri, od avrebbe facilmente e volentieri seguito la grande maggioranza dell'elemento cittadino

favorevole a lui; i più timidi e restii si sarebbero, era da prevedere, astenuti in gran numero, come avvenne in parte nella prima elezione, fra la quale e la seconda corre una differenza di 1596 votanti.

Non meraviglia quindi che gli amici e fautori del Murri, sicuri dell'esito, e non vedendo di contro a sé alcuna propaganda od opposizione aperta, salvo quella dei socialisti e repubblicani, rimasero sino ai principi di ottobre in tranquilla attesa degli eventi, pur preparandosi alla lotta che doveva assumere nelle ultime settimane una straordinaria vivacità.

Il candidato... di Dio.

Gaetano Falconi, il candidato di Dio, come ebbe a chiamarlo nella spiegazione del vangelo del 2 novembre un parroco del collegio, era assai poco noto nel collegio e non vi godeva di alcuna simpatia; si può anzi dire che, per quel poco che se ne sapeva, egli era sfavorevolmente noto, conoscendosi le qualità personali che gli avevano procurato a Fermo, capoluogo del circondario, moltissime inimicizie, che erano state la causa principale della sua sconfitta nelle elezioni politiche del 1909. E a Fermo lo si chiamava l'on. Girella.

Nel collegio non gli fu difficile trovare sin dal principio qua e là taluni elementi che o, dopo aver fatto parte del partito gallettiano, non si erano mai, per una specie di incompatibilità morale, avvicinati al Murri, come il maestro M. Mariani di Torre San Patrizio, precipuo confidente del Galletti, che molto lo favorì nelle elezioni precedenti; o che, trovandosi in lotta con amm. favorevoli al Murri, erano pronti a portare chiunque contro il candidato dei loro avversari locali. E cercò di mettersi personalmente in relazione con chi avesse qualcosa da chiedere e da ottenere; e largheggiò in promesse e, dove gli era possibile, in favori.

Ma poco o nulla gli sarebbero valse queste arti se il clero non si fosse mosso. Quello che egli ottenne, procurandosi faticosamente una piccola base personale, fu di imporsi alla direzione diocesana (la quale

è in diritto ed in fatto pressoché una cosa sola con la curia arcivescovile) quando si trattò di scegliere il candidato. Poiché sembra che i clericali fermani avessero pensato prima a un candidato loro; poi che si fossero adattati a una candidatura Vettori, concordata con il Ministero dell'interno.

Avevano anche vagheggiato l'idea di favorire sottomano il candidato socialista, farlo entrare in ballottaggio e poi riversare apertamente tutti i propri voti su di lui, idea della quale i principali socialisti ebbero notizia e taluni, i più onesti, si scandalizzarono fortemente.

Ma il Falconi si impose, dichiarando ch'egli si sarebbe egualmente presentato. E, una volta fissato il suo nome, non si badò più ad altro;

egli divenne, semplicemente, il «candidato di Dio», l'avversario di Murri, l'uomo per il quale bisognava votare perché questi non riuscisse. Tanto che a favore del Falconi non si ricorse, espressamente, alla remozione del *non expedit*; misura inutile dacché il clero era dovunque a capo della lotta per Falconi — uno di cuore e d'animo — come scrisse il giornale ufficioso della Curia, la *Voce delle Marche* (58), con l'arcivescovo. E per indurre a votare per lui, od almeno ad astenersi, bastava l'implacabile campagna di odio che si faceva contro il Murri.

Il Falconi godeva, del resto, di così vivaci antipatie nella parte più intelligente di tutto il collegio che egli poté solo in pochissimi luoghi presentarsi al pubblico; né, quando lo fece, gli riuscì di parlare altro che fra proteste vivacissime e interruzioni e fischi².

E le cause di questa ostilità non erano solo nel colore politico della

2 Egli ha fra quelli che lo conoscono, se non gli sono legati da vincoli d'interesse di parte, assai più avversari che amici. Figura politica assai modesta, parlatore infelice, loquace solo di sé e de' suoi successi di commesso amministratore, è noto nella sua città e nella provincia specialmente per la volubilità delle sue opinioni politiche.

Quando sperò di essere a capo d'una amministrazione liberale, aderì ad una dimostrazione a Giordano Bruno; poi, visto da che parte spirava il vento, si mise con i preti ed è rimasto con essi. Fu deputato per due legislature, la XX e la XXI, del collegio di Fermo. Eletto la prima volta nelle elezioni fatte dal generale Pelloux, volle, appena alla Camera, far parte del gruppo zanardelliano, e non vi fu accolto.

sua candidatura, né nelle sue note qualità personali; ma anche nell'essere egli fermano; il che significava non solo estraneo, ma pericoloso per tutto quel che riguardasse la tutela degli interessi locali, troppo spesso subordinati a quelli dell'assorbente capoluogo; e, per giunta, «scarto di Fermo», come lo si chiamava comunemente, per esser caduto nelle elezioni precedenti.

Tali motivi non avevano tuttavia, naturalmente, nessuna presa su gran parte dell'elemento campagnuolo, inaccessibile a ogni considerazione che non lo toccasse da vicino o ne' suoi interessi o nella sua fede superstiziosa. Tanto che dell'ostilità manifesta dei paesi taluni preti si servirono per far credere ai contadini che appunto per essere il Falconi il loro candidato egli aveva l'odio dei paesani.

Quattro anni di preparazione ecclesiastica.

Appena deciso di far propria la candidatura Falconi, il clero incominciò a lavorare. La mossa venne dall'alto. E, del resto, una preparazione remota a questa lotta contro il Murri si andava svolgendo da tempo, ed era l'opera personale dell'arcivescovo mons. Castelli.

Quando il M. fu sospeso dalle funzioni sacerdotali nel 1907, telegrammi di ossequio e di devozione e di protesta furono mandati dal clero al papa. Essi furono rinnovati più tardi; dopo l'elezione del M. a deputato e la scomunica. Fu anzi mandata una deputazione del clero a Pio X, in pellegrinaggio di riparazione, e ad essa il papa tenne uno dei suoi più programmatici discorsi sulla obbedienza assoluta.

Il seminario di Fermo, che divenne, nel frattempo, interdiocesano, era stato riformato con grande zelo; ma vi serpeggiava fra gli antichi elementi il murrismo e nel marzo 1909 il neo deputato scomunicato ricevette una lettera firmata da 15 seminaristi nella quale si rendeva testimonianza, con nobili e serene parole, al valore della riforma religiosa propugnata dal M. sino allora.

Poco appresso si seppe della lettera; uno dei firmatari tradì il segreto de' nomi dei compagni e ne fu subito premiato col sacerdozio; gli altri

furono espulsi dal seminario immediatamente.

Mons. Carlo Castelli, arcivescovo di Fermo, dirigeva, il giorno di S. Giuseppe 1910, una lettera pastorale al clero della sua archidiocesi, nella quale è il collegio di Montegiorgio, intorno a «la verità sul caso del sac. Romolo Murri». Questa lettera fu stampata in Roma (Tipografia Artigianelli, S. Giuseppe) ed è un grosso volume di 256 pagine. Essa costituisce i migliori prolegomeni all'opera del clero nelle elezioni politiche recenti contro l' on. Murri; ne diamo qui alcuni periodi.

A pag. 120 si legge: «Quei giorni di lotta politica (1909) furono estremamente dolorosi specialmente per me e per voi, ven. fratelli, che vedevamo il nostro sventurato confratello inalberata la bandiera della rivolta, amoreggiare e patteggiare con i più dichiarati nemici della religione e, approfittando del fascino che sulle nostre buone popolazioni esercita ancora l'abito sacerdotale, fanatizzare con la sua parola le plebi, spingerle contro l'autorità ecclesiastica, e nell'accecamento del fanatismo, indurle ad atti esecrabili (?). Tutti i giornali ne parlavano, riferivano i suoi discorsi, sempre improntati a sentimenti di ribellione e di scherno per ogni ordinamento della suprema autorità ecclesiastica. Gli empi lo lodavano e lo stimolavano alla lotta; i buoni erano scandalizzati e gridavano al tradimento. Io tremava per lui. Ero in... angustia dolorosissima, accresciuta anche dalla grave preoccupazione del disonore che questo FATTACCIO avrebbe riverbato sul clero e sulla diocesi di Fermo...».

E a pag. 250: «Voi... forse avete pianto con me per la rovina profonda che questo sventurato sacerdote portava nelle vostre parrocchie, voi che l'avete visto, pur di riuscire deputato, non isdegnare la società dei più arrabbiati nemici di nostra santa religione e vomitare in pubblico e in privato infamie abbominevoli(!) contro tutto ciò che per noi vi ha di più sacro e venerando...³. Voi, o venerabili fratelli, e con voi tutti gli onesti che sono sulla faccia della terra, dicano e

³ Naturalmente, e quanti ascoltarono i discorsi del M. possono attestarlo, questa è grossolana menzogna

ripetano, se il possono, l'indegno, l'esecondo oltraggio contro (Dio, Cristo, la Chiesa? No. Contro...) il dolce, il santo Vegliardo che con soavità pari alla forza regge ora la chiesa di Gesù Cristo».

A pag. 252: «Non potete comunicare con lui. *Nec ave ei dixeritis*».

Da allora una cura particolarissima è stata messa nell'educare i seminaristi al più acceso fanatismo d'ossequio per il papa — che il rettore don Ottolino descrive agli alunni come *prigioniero* in Vaticano — e di odio per il M. E questi giovani preti degli ultimi anni e i seminaristi stessi sono stati, in verità, i più zelanti nemici del M., insieme con qualche vecchio lettore dell'*Unità cattolica* e rivendicatore del potere temporale. I più degli altri hanno agito per calcolo o per timore.

Nel settembre, ne' due turni di esercizi spirituali che il clero usa fare in Fermo, si ebbe specialmente in vista la imminente lotta elettorale; e la predicazione di un gesuita fu in gran parte una abilmente anticipata esortazione elettorale; dopo la quale i sacerdoti del collegio erano chiamati ad uno ad uno all'udienza dell'arcivescovo che specialmente sulla azione elettorale si informava ed ammoniva secondo che uno dei «chiamati» ci ha dettagliatamente narrato.

Persuasione e mobilitato il clero, si mise mano a preparare i fedeli.

La natura dei mezzi usati a questo scopo apparisce già sufficientemente dal fatto che la propaganda si svolse senza quasi — salvo rare eccezioni negli ultimi giorni — riunioni o conferenze o comizi o larga distribuzione di stampe e manifesti polemici (quelli che furono pubblicati e diffusi miravano solo e sempre ad ingiuriare e diffamare il M., come risulta dai saggi allegati 40-42). I discorsi di propaganda furono tenuti il più spesso o in chiesa o, presso la chiesa, in occasione di funzioni sacre.

Ma lavorava in chiesa il confessionale: e il clero si diede ad una attivissima propaganda privata, da persona a persona, da casa a casa.

Mai, certo, si era visto nel collegio tanto e così assiduo movimento di sacerdoti. Se ne incontrava dovunque, a tutte le ore. I giorni delle

votazioni, per sin l'automobile arcivescovile trasportò nel collegio i numerosi sacerdoti addetti al ministero in altri luoghi della diocesi.

E valga ad esempio — impossibile sarebbe ricostruire l'elezione in tutti i suoi particolari — quanto si legge in un ricorso da Falerone:

«Oltre ai parroci, i giovani reverendi Giuseppe Milozzi, Bonfiglio Bonfigli, Olivieri Annibale, nati a Falerone, per ragioni di ufficio residenti altrove, hanno, nei di precedenti le elezioni, scorrazzato tutta la campagna per indurre i credenti a non votare per lo scomunicato; e, indubbiamente per impressionare i contadini più attaccati alle vecchie credenze, il di delle elezioni si son fatti nominare, D. Milozzi, D. Olivieri, rappresentanti di Falconi, mentre D. Bonfigli, nella sez. 5^a, sedeva fra gli scrutatori» (35-36).⁴

Il clero in prima linea – Campagna «eminente religiosa».

C'è bisogno di dimostrare quello che l'avversario stesso conferma, vantandosene? La *Voce delle Marche*, organo della curia arcivescovile e del clero di Fermo, dopo avere, nel numero del 9 novembre, coperto di insulti, con gesuitica raffinatezza, l'avversario fatto cadere, scrive quanto segue (58):

«Si è detto da qualche pusillanime che il clero si è buttato in questa lotta a visiera alzata e con troppa animosità per il fratello disertore. Che il clero si sia buttato nella lotta è evidente, che in più luoghi abbia sostenuto quasi da solo come duce l'impeto della battaglia è pure certo. Ma devesi capire una buona volta l'impeto della lotta non amministrativa, non personale, non semplicemente politica. Essa fu eminentemente religiosa ed ha trovato al suo posto il clero con un mirabile consenso di sentimento e di azione, uniti in cuor solo con il proprio arcivescovo.

«E' per altro vero, che nella settimana di preparazione per il ballottaggio, l'arcivescovo, visto come il suo clero era esposto al fuoco

4 Citiamo con numeri arabi i documenti, nell'ordine in cui essi sono elencati nel fascicolo presentato alla Giunta delle elezioni. Una seconda serie di documenti, presentata più tardi, è indicata con la lettera B, alla quale segue il numero progressivo.

portato di colpo in prima linea, ed atteso il carattere che veniva assumendo la lotta, HA RIVOLTO AI PRETI UNA DIRETTA PAROLA DI INCORAGGIAMENTO assicurandoli che egli era completamente con loro».

Il lavoro elettorale passa innanzi a qualunque ministero, anche ecclesiastico.

Che cosa fossero quindi divenute, in questo periodo di lavoro elettorale del clero del collegio, religione, chiesa, amministrazione dei sacramenti, è facile immaginare e potrebbe essere illustrato, in forma che diverrebbe spesso spontaneamente umoristica, con numerosissimi particolari.

Talora mancarono sacerdoti per i più delicati doveri di assistenza religiosa. In un comune ci si narrò — e riferiamo la voce pubblica, senza pretesa di assoluta esattezza, come indice, almeno, della impressione rimasta della condotta del clero — che ad assistere un moribondo, assente per lavoro elettorale il parroco, fosse mandata una suora, e che un morto rimanesse due giorni in casa, non potendosi combinare con il sacerdote le esequie.

A Falerone, la sera della commemorazione dei defunti al camposanto, taluno dei presenti notò ad alta voce che del clero del luogo, che conta cinque sacerdoti, solo un parroco era presente, essendo gli altri in giro.... elettorale.

Molti sacerdoti del collegio, addetti altrove al ministero ecclesiastico, rimasero nel collegio intiere, o quasi, le due ultime settimane, facendosi supplire non sappiamo come e da chi, nella lunga assenza.

Persone le quali hanno potuto leggere copia della lettera *direttamente* rivolta dall'arcivescovo, e firmata personalmente da lui, al suo clero — e citiamo, fra gli altri, l'ing. A. Fratolocchi, sindaco di Sant'Elpidio a Mare, il sig. Sbaraccani, possidente, della stessa città, i fratelli Merli di Alteta (Montegiorgio) — dicono che in essa i sacerdoti

erano anche dispensati dalle funzioni religiose — e ricorrevano in quel periodo due delle più solenni giornate del calendario ecclesiastico, la festa di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti — perché dessero tutta la loro opera alla campagna elettorale.

F. Sbaraccani, dietro nostra domanda, ci scrive: (B. II).

«È verissimo quanto ella mi chiede... Ebbi occasione di leggere, in presenza dell'ing. Fratolocchi Augusto (il sindaco di S. Elpidio) e di altri, una lettera circolare dell'arcivescovo di Fermo ai sacerdoti del collegio di Montegiorgio, in data 31 ottobre, per invitarli a combattere la sua candidatura, nell'interesse della religione.

«Ricordo anzi due espressioni che più mi colpiscono: l'una che raccomandava di lottare eroicamente, anche sino al sacrificio della vita; l'altra che, per il giorno delle elezioni (2 novembre, sacro alla Commemorazione dei defunti), autorizzava a tralasciare le funzioni del culto.

«Sant'Elpidio a Mare, 17 maggio 1914.

«FRANCESCO SBARACCANI».

È la lettera della quale parla la *Voce delle Marche*, organo della curia; e sul cui contenuto siamo ora informati. Giungere a rischiar la vita, se era necessario, o tralasciare le funzioni religiose in tale giorno: che cosa si poteva dire di più a dei sacerdoti, dal loro capo gerarchico, per fare intendere quanto si esigeva da essi? Ed infatti, al punto in cui erano le cose, la vittoria del M. sarebbe stata, per il clero che si era già talmente compromesso, una sconfitta umiliantissima e dolorosa, che bisognava comunque evitare.

Minacce di scomunica.

Lasciamo parlare i documenti raccolti.

Feliciani Costantino, di Monte Urano. «D. F. Federici il giorno 24 ottobre è venuto nella mia abitazione... a dirmi che se avessi votato per R. M. sarei stato scomunicato. Recatomi in casa del parroco D. T.

Martinelli, per ragioni mie particolari, questi mi minacciò di scomunica perché gli manifestai che avrei votato per R. M.» (67).

Toscana Francesco di Monte Urano. Il parroco T. Martinelli, essendosi il T. recato da lui per avere delle carte matrimoniali, lo avverte che, se vota per Murri, è scomunicato (68).

Renzi Eusebia, Sant'Elpidio a Mare. Un contadino le narra, presente il R. carabiniere Cambiani, che gli era stata minacciata dal parroco di Monturano, recatosi da lei, la scomunica sino alla 7^a generazione, se votava per Murri (74). E il carabiniere osservò: Ma queste cose devi dirle al pretore.

Marcelli David, di Sant'Elpidio, attesta di avere udito i sacerdoti Moscoloni R. e Celanzi G. affermare più volte, in piazza e altrove, che chi votava per M. era scomunicato (71).

Giuseppe Marinozzi narra ad Assunta Sbaraccani che era stato da lui un prete il quale gli aveva detto che se avesse votato per M. sarebbe stato scomunicato ed egli non lo avrebbe assolto (72).

Di minacce di scomunica fatte in pubblico a Sant'Elpidio a Mare dai sacerdoti Moscoloni Raffaele, Celanzi Giuseppe, Qualità Giuseppe, Vincenzo Mercuri ed altri dei numerosi sacerdoti di quel luogo riferiscono i testimoni: Marcantoni Elpidio (21), Teresa Cesaretti (20), Elisabetta Piastrella Guidotti (25); Caponi Giuseppe (34), Mattiozzi Giovanni fu Vincenzo (26), Marinozzi Giuseppe (B.), Marinozzi Antonio (B. 8), Cognigni Mariano (27), Martellini Raffaele (28), Marinozzi Francesco (23).

Quest'ultimo narra che D. Moscoloni si presentò, accompagnato da due persone, Ciccola Costantino e il figlio del Pirchio, a casa sua, a un'ora e mezza di notte, e entrato solo in casa, le prime sue parole furono: «Se non date il voto a F. sarete scomunicati e quindi andrete all'inferno».

A queste visite notturne, più atte a destar terrore nell'animo superstizioso dei contadini, fu ricorso largamente, in vari luoghi del collegio, negli ultimi giorni; ed esse ebbero l'effetto di togliere al M. parecchi dei voti ottenuti nel primo scrutinio.

Contro il Moscoloni c'è altro. Egli querelò per ingiurie certo Montevidoni, il quale ne aveva interrotto un discorso elettorale dicendogli esser falso quello che egli dava ad intendere ai contadini presenti. E nel dibattimento il querelato e parecchi testimoni dichiararono che il Moscoloni diceva ai presenti «di non votare per il prete scomunicato, per non essere scomunicati anche loro» (deposizione Petrucci) «che il Murri nelle chiese ci voleva mettere gli animali e che in ultimo le voleva buttar giù» (deposizione Beltrami Umberto), «che il Murri intendeva buttar giù le chiese» deposizione Fedeli Domenico). Il Moscoloni addusse, naturalmente, testi che negavano di aver udito queste parole. Uno di essi, certo Pennacchietti, è messo a confronto col Beltrami, che riconferma le parole udite; e il Pennacchietti, leggiamo nel verbale del processo, *tace*. Dopo di che l'avv. Bruscantini domanda l'incriminazione del Moscoloni ai termini dell'art. 122 della legge elettorale e il pretore dichiara compensate le ingiurie.

La copia di altra sentenza contro il Moscoloni non si è potuta avere perché sarebbe perduto l'originale. Il Moscoloni querela i testi suindicati per falsa testimonianza.

Un socio della Società cattolica di Monte Urano riferisce che il 18 ottobre, convocati in assemblea i soci, il segretario *sac.* F. Federici lesse una circolare pervenuta da mons. Castelli non sappiamo se la provenienza sia letteralmente esatta; forse si tratta della circolare della *Unione elettorale cattolica*; — con la quale si esortavano i soci a votare per G. Falconi.

Indi parlò il parroco Martinelli, assistente della suddetta Società, dicendo che chi votava per R. Murri era scomunicato.

Nel ricorso di elettori di Falerone si legge: Il sac. Filippo Sorbatti il giorno precedente la domenica di ballottaggio, si incontrò, in campagna (era in giro di propaganda), con Alessandri Helwagh ed altri. Questi rimproverò al Sorbatti il mezzo adoperato dai preti per combattere Murri; che cioè se Murri fosse stato eletto avrebbe fatto chiudere e bruciare le chiese, che se votavano per lo scomunicato

Murri erano scomunicati, ecc. Al che il sac. Sorbatti, alla presenza di tal Criante, contadino del priore Petroselli, di Angeletti Gaetano, ecc., dichiarava che erano obbligati di dire così perché a ciò erano stati comandati dalla autorità ecclesiastica (37, 38).

Tre elettori di Porto Sant'Elpidio riferiscono, avanti a testimoni, di avere udito, in una riunione di contadini che ebbe luogo nella villa del prof. Calzecchi, il parroco del luogo parlare in tono violentissimo, minacciare di scomunica quelli che avrebbero votato per Murri, aggiungendo: «non temo smentite; e se appartenete alla Confraternita del Sacramento vi cacerò fuori» (24).

In Montegiorgio, come è detto nel ricorso di alcuni elettori del luogo, il can. Luigi del Bello, durante la votazione, ed innanzi alla porta di una sezione, presenti parecchi, tenta strappare di mano ad un elettore la scheda di M. gridandogli: non sai che, se voti per M., sei scomunicato?⁵.

Il parroco della Corva, D. G. Quinzi, chiama a sé Ciarrocca Agostino, lo conduce in sacristia, gli chiede per chi avrebbe votato e, saputo che per Murri, gli minaccia la scomunica e «va su tutte le furie». Poi si rabbonisce, e cerca di farsi promettere dal Ciarrocca che non sarebbe andato a votare. Non ottenendo neanche questo, gli dice: Prima di votare per Murri di' tre *Ave Maria* alla Madonna; — e gli offre da bere.

Due giorni dopo due carabinieri vanno a chiedere al Ciarrocca — certo dietro denuncia del parroco — se era vero che egli avesse maltrattato questo reverendo. E il Ciarrocca narra distesamente l'accaduto (B. 10).

Da Montappone minacce di scomunica furono fatte dal parroco Iommi Vincenzo a tal Vecchi Gabriele e, per mezzo della moglie, a

5 In una relazione di questa riunione, pubblicata in un numero straordinario edito dagli stessi falconiani, è detto che il parroco spiegò ai presenti il valore e l'importanza religiosa della lotta; il che concorda sostanzialmente con queste deposizioni. Poi in un documento prodotto avanti alla Giunta il Bicolini dichiara di aver parlato soltanto del metodo di votazione!

Marini Luigi fu Antonio. E gli elettori ricorrenti aggiungono: «Non crediamo opportuno citare altri fatti di pressioni spirituali perché il clero stesso locale non nega di averle usate su larga scala e la voce pubblica è unanime nell'ammettere e nel riferire fatti di tal genere». Firmati: dott. Geremia Concetti, Armando Iommi.

Lo stesso sac. Iommi e il parroco Francesco Cifola minacciarono di scomunica Lattanzi Teresa in Vecchi e tutta la famiglia, se il marito di lei avesse votato per M. (B. 1).

In Monsampietrangeli un elettore, Pasquale Stefanucci, ha raccolto da tal Bartolacci Davide questa dichiarazione: «Senti: adesso che il curato è assolto (in processo per violenze elettorali, non spirituali) posso dirti anche io che andava dicendo ai contadini della parrocchia che c'era la scomunica per chi votava per Murri; anzi lo ha pure predicato» (B. 6).

Nel mandamento di S. Vittoria due procedimenti penali furono istruiti contro il Sac. Palombi e il sac. Colonna, per pressioni e violenze spirituali; e si ritiene che i due sacerdoti saranno rinviati a giudizio.

Delle istruttorie non abbiamo notizia precisa; ma ci consta che parecchie deposizioni valgono a confermare quanto abbiamo esposto.

Pressioni in confessione.

Nazzareno Brizzola dichiara che alcune donne della sua contrada (Fosso del Trebbio, in Sant'Elpidio a Mare) narrarono che il prete aveva loro detto in confessione di non far votare mariti e figli per M. perché sarebbero stati scomunicati e sarebbero andati all'inferno (70).

Vittoria Mecozzi, conduttrice di trattoria in Sant'Elpidio a Mare, narra di aver udito da due contadini, la mattina del venerdì 31 ottobre, che, quella mattina, si erano confessati e comunicati, e il confessore, avendo appreso da loro che nella precedente domenica avevano votato per Murri, li minacciò di non più assolverli se la domenica seguente avessero fatto altrettanto (75).

A Dolci Maria Nicola il sac. Mercuri, in Sant'Elpidio, disse in confessione che erano tutti scomunicati i votanti per M., e la invitò ad avvertire i contadini che, se votassero per Murri, non sarebbero assolti, minacciandola anche di sfratto dalla casa, se vincessero il *partito de' preti*, qualora non avesse obbedito (30).

Due elettori di Massa Fermana attestano: Prima del ballottaggio l'elettore Tirabasso Lorenzo di Pietro affermò che suo padre, poco innanzi il 26 ottobre, mentre si confessava da don Giuseppe Onori, questi gli chiese per chi avrebbe votato. Avendo il T. risposto che per M., il confessore esclamò adirato che, se lo avesse fatto, egli sarebbe stato scomunicato insieme alla famiglia, e gli sarebbe stata negata l'assoluzione. Il Tirabasso promise spaventato di votare per F. e narrò tutto alla famiglia. Egli mantenne la promessa e due elettori della stessa famiglia si astennero (B. 2).

Di pressioni in confessione, fatte a diversi contadini per opera di taluni frati in territorio di Montefalcone, parla anche dettagliatamente il ricorso degli elettori Arturo Ricci e Lamberto Caferrì (36).

E Tesi Pasquale, di Rapagnano, comune dove il F. ebbe una schiacciante maggioranza, perché pressoché tutto il corpo elettorale è dato dalla campagna, analfabeta e soggetta al clero se altra ve ne è, narra (76) che la moglie venne pressata in confessione dal parroco di distoglierlo dal votare per M. perché sarebbe stato scomunicato.

Ma chi può controllare il confessionale? Quante altre pressioni di simil genere, qui e altrove, non saranno rimaste nell'ombra? Poiché è inverosimile che, quando quasi tutta la campagna, la vigilia e il giorno dei morti, si reca a confessarsi, il clero, eccitato e pronto, come abbiám visto, ad ogni eccesso spirituale, non si sia larghissimamente, regolarmente servito di quel mezzo così efficace per diffondere il terrore e piegar le coscienze al suo volere.

Minacce di altre rappresaglie spirituali.

Un gruppo di cittadini di Servigliano denuncia al magistrato il

parroco di S. Maria delle Piagge, don Angelo Palombi, perché, prima delle elezioni, «scorazzava di casa in casa... minacciando la maledizione celeste nelle case in cui anche uno solo avesse dato il voto al M. e affermando che egli non avrebbe potuto dare l'assoluzione in confessione né somministrare i sacramenti in punto di morte a chi si fosse reso reo di votare per M., perché questo lo avrebbe fatto incorrere nella scomunica » (57).

Marino Marinelli e Vittorio Scoccini di Sant'Elpidio a Mare narrano di aver avuto da Antonio Pavoni, ricco possidente del luogo, che il giorno seguente a una riunione di contadini tenuta in Villa Pavoni, con l'intervento di R. Murri, il Pavoni stesso «recatosi a Sant'Elpidio, si incontrava con il sac. G. Casali, accompagnato dal can. G. Lupacchini. Appena vistolo, il Casali lo investì con le seguenti parole: — Di' un po', Pavoni: tu che sei persona religiosa, non ti vergogni dello scandalo che hai dato ieri? — Ed essendosi il P. risentito del rimprovero, proseguì: — Va bene, ma la cappella del cimitero la puoi chiudere e darle fuoco. — Secondo quanto ha riferito il sac. Lupacchini, il Casali avrebbe anche detto al P. che, se voleva farsi benedire la cappella, doveva rivolgersi al Murri.

Il parroco di Porto Sant'Elpidio, in una riunione (doc. cit.), minaccia di espellere dalla Confr. del Sacramento quelli che avessero votato per Murri.

Un esempio tipico di queste minacce spirituali e del loro effetto si ha in Falerone. Tal Raffaele Bravi, di anni 87, ma corpo ancor sano e mente lucida, era entusiasta del M. e spesso diceva: «Morirei contento se il mio voto, di un vecchio di 87 anni, influisse da solo per la rielezione di M.».

Ma, due giorni innanzi la votazione, capita in paese ed è chiamato in casa dal parroco Gianfranceschi e vi resta per molto tempo. Dopo il colloquio, egli non parla più di votare per M. Insistentemente richiesto dai figli, dichiara che il parroco gli aveva fatto riflettere che egli, vecchio, con un piede nella fossa, doveva presto render conto a Dio dell'opera sua né voleva assumersi la responsabilità grave di votare per

M. Né ci fu modo di rimuoverlo dal proposito (B. 3).

Discorsi in chiesa o innanzi alla chiesa, immediatamente prima o dopo la messa domenicale.

Scaloni Pietro di Monte Urano narra che il parr. Federici, nella chiesa di campagna detta S. Lorenzo, prima e dopo la messa raccolse i fedeli avanti la chiesa «incitandoli a votare per G. F., dicendo che non avessero votato per Murri perché non si doveva votare per uno scomunicato che combatte la Chiesa». Poi, aggiunge lo Scaloni, «mi ha chiamato in disparte, *dietro l'altare maggiore*, domandandomi il voto per Falconi» (66).

In Sant'Elpidio a Mare, il 1° novembre, il prete officiante nella chiesa di S. Lucia, dopo messa, fatte uscir le donne, disse e spiegò agli uomini rimasti che non dovevano votare per R. M. perché si incorreva nella scomunica, e se avesse vinto R. M. avrebbe fatto chiudere le chiese, e che nella confessione non sarebbero stati assolti (73).

Il colono Boccio Giovanni narra che il sacerdote Qualità, il 1° novembre, nella parrocchia di Mostrapiedi, tenne un discorso pubblico invitando le donne ad influire sull'animo dei mariti perché non votassero per M. ed evitassero così la scomunica (69).

Marinozzi Antonio narra che lo stesso don Qualità parlò nello stesso senso nella chiesa di S. Giuseppe, in frazione Molino (B. 8).

Nel ricorso di alcuni elettori di Falerone è narrato di prediche frequenti, tenute in chiesa, nelle quali ai raccomandava ai presenti di votare secondo coscienza, per candidati che non avversassero ma anzi rispettassero e favorissero la religione, e che la Chiesa raccomandava. E il sermone era poi chiarito da foglietti (annessi al ricorso e sulla cui malignità diffamatoria, presso coscienze religiose, richiamiamo in particolar modo l'attenzione) che all'uscita delle stesse chiese dispensava il sacristano Luigi Enei (35).

Il parroco di Magliano di Tenna, don M. Fidanza, la mattina del ballottaggio commosse i fedeli presenti alla messa, raccomandando ai

presenti di pregare Iddio per la riuscita del suo candidato; perché, se fosse riuscito Murri, essi non avrebbero più potuto adunarsi per i riti sacri in quella chiesa che sarebbe stata convertita in caserma; ed annunziò la scomunica per chi avesse votato per il Murri (B. 4).

Di molti altri parroci rurali — dei quali taluni, come il parroco di Monteverde, in territorio di Montegiorgio, il parroco di San Rustico, in territorio di Monsampietrangeli — non conobbero freno nella loro fanatica propaganda religiosa contro il Murri, potremmo narrare le gesta, quali risultano dalla voce pubblica.

Ma riteniamo che quanto si è detto sin qui basti ed avanzi a dimostrare per quale via si era messo il clero nella sua campagna, e come esso, vinto ogni scupolo, la percorresse fino in fondo, con tanto maggior fervore quanto più nuovo esso era ad ogni intervento diretto nella vita pubblica e — fatte poche eccezioni — incolto e volgare e di scarsissimo spirito religioso, e sicuro della impunità, fuori, il più spesso, di ogni controllo di avversari, nelle chiese e nei focolari privati, pronto a tutto osare fra poveri contadini analfabeti, privi sin anche dei rudimenti di una qualsiasi educazione civile, e per i quali la voce del parroco è spesso ancora la sola che rappresenti l'autorità delle istituzioni sociali.

Giuramenti sul crocifisso.

Alcuni elettori di Falerone dichiarano, nel loro ricorso: «Molti elettori delle contrade Santa Margherita, Pacchiarotti, Salignano, furono fatti giurare sul crocifisso di votare G. Falconi e non lo scomunicato Murri». (38, segg.)

Gufi Maria in Pietrucci, di Sant'Elpidio a Mare, dichiara: (31)

«Ho avuto occasione di sentire in campagna, da parte di alcuni contadini, che alcuni preti avevano fatto giurare avanti al crocifisso di votare per F.».

Vincenza Offidani, dello stesso luogo: «Venuta da me una contadina, per domandare del medico mio pensionante, avendole io

domandato per chi votassero gli uomini della sua famiglia, mi ha detto che era andato a casa sua un prete che aveva detto che chi votava per Murri era scomunicato; che poi cavato fuori un crocifisso aveva fatto giurare gli uomini che avrebbero votato per Falconi. Prima di andar via poi mi hanno lasciato in casa dello stoccafisso ».

In Porto Sant'Elpidio un crocifisso, che serviva a questi giuramenti, fu perduto per via da un sacerdote e raccolto da uno dei nostri. Il direttore del *Giornale del mattino*, che fece personalmente una inchiesta, narra di discorsi, colti a volo, fra sacerdoti, su tale argomento.

Sollecitazioni nell'amministrazione di altri sacramenti.

Ruggeri Pio, di Monte Urano, elettore, il 26 ottobre, giorno della prima votazione, si recò nella sua chiesa parrocchiale per unirsi in matrimonio. Egli narra: «Nell'atto della confessione, il parroco T. Martinelli mi ha ingiunto di votare per Gaetano Falconi dicendomi: «Mentre ti confesso la sposa, tu vai a votare». Mi ha mandato in sacristia a prendere la scheda, che mi fu consegnata dai reverendi D. Pio Federici e D. Antonio Cifola (65).

Questo caso, come il lettore vede, è singolarmente istruttivo. Avrà il parroco cercato di condurre un poco più in lungo la confessione della sposa, sinché lo sposo, atteso innanzi all'altare, andava a compir l'atto elettorale, divenuto parte integrante di un sacramento? Ma lo sposo, ci narra egli stesso, nauseato, non votò.

Coartazione di libertà.

In Francavilla d'Ete, dove è un convento di frati, gli elettori vennero la sera del 1° nov. invitati tutti da que' frati a confessarsi e comunicarsi la mattina seguente; e, dopo la messa e l'amministrazione de' sacramenti, trattenuti nel convento e condotti a gruppi a votare. Un frate, certo P. Angelo Tartalini, rappresentava il Falconi nel seggio (B. 9).

Un elettore di Monteleone, Domenico Lauri, ci scrive: «I contadini di Monteleone erano spaventati; avevano persino paura di toccar la mano a chi parlava ad essi di Murri. Il giorno delle elezioni, in specie del ballottaggio, fin dalla notte i contadini di Curi (fratello dell'arciprete Augusto Curi, di Fermo) affittuario di Pascucci, furono trattenuti in casa del fattore Pelliccia Vincenzo e poi portati a votare in gruppo. Erano terrorizzati».

I Moscoloni, fratelli del sacerdote che abbiamo visto distinguersi nell'andar minacciando scomuniche, sono stati il 22 maggio condannati dal Tribunale di Fermo a circa due mesi di reclusione, per lesioni gravi in danno di certo Cappella, avvenute, per ragioni elettorali, il 10 novembre. Sentite come nella sentenza è narrata la prodezza di questi fratelli di uno dei più facinorosi agitatori falconiani: «Allora — in seguito a una frase ingiuriosa del querelante — essi Moscoloni e Menconi aggredirono il Cappella, lo gettarono per terra e tutti e tre con pugni, con calci e con colpi di mattone lo percossero, cagionandogli delle lesioni in diverse parti del corpo, delle quali la più grave, e cioè una periosite all'ottava costola del torace sinistro, ebbe conseguenza di malattia per giorni 27». Il sacerdote, accusato nel diverbio di aver comperato voti si querelò contro il Cappella e contro certa Mazzante Giuseppa per diffamazione; ma poi fece remissione della querela.

Diffamazione.

Dovremmo ora parlare dei mezzi usati nella lotta contro il M.; dalle «aggressioni di briganti murriani» inventate, come poi apparve, di sana pianta, alle più volgari ingiurie e insolenze e diffamazioni e calunnie diffuse a voce e per la stampa. Ma l'animo ci ripugna; e tratteremo fuggevolmente l'odiosa materia. (E si noti che gli avversari non potranno citare scritto e parola, da parte nostra, nella quale si sia venuti meno al rispetto che un cittadino onesto deve, almeno, a sé stesso).

Il Murri è descritto, a viva voce e in manifestini distribuiti alle porte delle chiese, come prete spretrato, apostata, scomunicato, nemico della

religione e delle chiese.

Eccovi un saggio dello stile di tali manifestini, larghissimamente distribuiti:

«Contadini elettori,

«Ricordatevi; una volta per sempre, che Romolo Murri, il quale torna a domandarvi il voto, è stato prete sino a due anni fa, è stato scomunicato dal Papa, ha buttato la tonaca e ha preso moglie una protestante!

«Contadini elettori,

«Se volete che i figli vostri vengano su religiosi, come religiosi siete voi, non dovete dare lo scandalo di far riuscire deputato un *prete spretato scomunicato e con la moglie*.

«Contadini elettori,

«Nel momento di dare il voto ricordatevi che siete liberi, votate per coscienza, non lo spretato Murri, scomunicato ed ammogliato, ma il candidato galantuomo...

«Conte GAETANO FALCONI».

Il passato del Murri era notissimo in tutto il collegio, ed egli stesso, all'occasione, lo ricordava; né esso sarebbe stato in alcun modo ostacolo serio alla sua rielezione, se il clero non avesse, con i mezzi indicati, spaventato con minacce spirituali molti elettori che, senza di ciò, avrebbero votato per il M., pur conoscendo assai bene la storia delle sue lotte religiose. Quei manifestini dovevano quindi solo predisporre gli animi alle ulteriori minacce e pressioni.

In taluno di essi (42) si giunge a dire che il Murri

da ogni onesto disprezzato...
dovrebbe esser fucilato
e non fatto deputato

e che

chi lo vota
traditore si dinota.

Di altre maniere di diffamazione, le quali giungevano sino al tentativo di offendere il Murri nelle più gelose intimità della vita (e le voci cautamente diffuse dal clero furono anche raccolte da qualche miserabile in allusioni giornalistiche) non parliamo.

Accenneremo solo alla goffa calunnia delle 5000 lire della *Casa di studio*. Il Murri raccolse anni addietro questa somma, con modeste sottoscrizioni dei moltissimi suoi amici, per una casa di studio da lui progettata e alla quale poi, per le vicende sopravvenute, non si poté più pensare per il momento. Si dovè anche, allora, sospendere la sottoscrizione, senza che ciò significasse rinunzia all'idea. Della somma raccolta il Murri non dovrebbe render conto che ai singoli sottoscrittori. Accusato di averla distratta ad altro scopo, furono date spiegazioni esaurienti e dettagliate su di essa, e sul suo presente investimento, in pubblico comizio e in pubblicazioni speciali e l'accusa tacque. Chi conosce solo un poco il M. e il suo eccessivo disinteresse non poteva che disprezzarla: se taluni falconiani ne alimentarono il proprio fanatismo antimurriano, essa non poteva raccogliere fede ed avere effetto nel collegio; e non ne ebbe.

Corruzione.

Numerose sono anche, nei ricorsi e nelle testimonianze presentate, le prove di corruzione, per quanto intorno a queste non abbiamo fatto speciali indagini ed assai difficile sia raccogliere da quelli che hanno avuto denaro la prova della corruzione.

Testimoniano alcuni che hanno respinta l'offerta, come può leggersi nel ricorso da Montappone, dove 300 lire furono offerte a tal Morani Carlo, per comperar voti, 50 lire a Cesetti Giacomo, 10 lire a Vecchi Filippo, 50 lire a Iommi Enrico, vetturale, perché il giorno del ballottaggio si assentasse dal paese (B. 1).

Di corruzioni parlano anche il ricorso di elettori di Montegiorgio, con indicazioni molto precise⁶ ed altri parecchi.

Contro Pettinelli Aristide, di Santa Vittoria in Matenano, ed altri falconiani, fu compiuta una lunga e laboriosa istruttoria. Nel ricorso da Santa Vittoria in Matenano sono dettagliatamente denunciati altri dieci casi di corruzione, mediante offerte di denaro che variano dalle L. 35 alle L. 5 e minacce di rappresaglie. Solo con questi mezzi, in un comune che era quasi intieramente per M., fu possibile ai falconiani raccogliere 173 voti (45-49).

Ed è notevole che talora sono sacerdoti fortemente indiziati di tentativi di corruzione. In un ricorso può leggersi di una promessa di concime e di altra promessa di un vestito fatta dal prevosto del luogo e dalla di lui sorella (37 e segg.).

La settimana... infernale.

L'importanza assunta da questo doppio metodo di lotta — il denaro e l'intimidazione — nel collegio di Montegiorgio apparve soprattutto manifesta e ripugnante nel ballottaggio.

I falconiani andavano dicendo da tempo che avrebbero sicuramente vinto a primo scrutinio; in caso contrario, il conte Falconi si sarebbe ritirato. Il Murri, che, e per povertà di risorse, e per dover contemporaneamente difendersi dalla propaganda socialista e

⁶ Se la Giunta si fosse degnata di nominare un comitato inquirente avremmo potuto darle su questo punto molteplici utilissime indicazioni. In molti Comuni è notoria la somma data ai sacerdoti del luogo per le spese elettorali. In qualche caso, questo denaro è servito anche per far le spese di giri di propaganda a qualche giovincello «repubblicano». Uno dei propagandisti di G. Falconi ci narra, in un appunto scritto di sua mano, d'uno dei più zelanti propagandisti di Falconi che si rifece, col denaro elettorale, cavallo e biroccino. La sottoscrizione fu, dal clero di Fermo, estesa un poco a tutta Italia, e si narra che le offerte giungevano numerose. Da Roma si narra giungessero al Comitato prima 30,000, poi 45,000 lire. Nel pomeriggio del ballottaggio si giunse a pagare taluni voti cento lire ciascuno. Il M. dichiarò dinanzi alla Giunta che egli aveva speso per le due votazioni L. 23,000, delle quali sole 3000 raccolte mediante sottoscrizioni. Il difensore dell'avversario si scandalizzò di questa confessione e di questa somma! ed altri, come è detto altrove, hanno parlato di oro francese.

repubblicana, che si rivolgeva con speciale compiacenza contro di lui, e nella certezza del ballottaggio, era ben lungi dall'aver fatto il massimo sforzo, ebbe 3877 voti; 4314 ne ebbe il Falconi; il socialista 607 e 157 il repubblicano. La democrazia, complessivamente presa, era quindi in maggioranza di più di 300 voti. Ma oltre che sulla massima parte di questi 750 voti, l'onorevole Murri poteva contare sull'efficacia morale dell'appoggio che da molti socialisti gli sarebbe ora stato dato, come fu, cordialmente, e su molti elettori che nel primo scrutinio non avevano potuto votare, come a Falerone, dove gli crebbero nel ballottaggio 200 voti, e, soprattutto, su di uno sforzo assai più intenso di propaganda e di organizzazione.

I falconiani vedevano quindi bene che non avrebbero in alcun modo potuto vincere senza fare anche essi da loro parte un nuovo grandissimo sforzo. E Gaetano Falconi, conscio di ciò, minacciava di ritirarsi. Ora che cosa poteva significare per essi un nuovo sforzo se non un più largo ricorso alle pressioni spirituali e al denaro?

Innumerevoli prove, che la Giunta delle elezioni avrebbe potuto, se amava informarsi più accuratamente, per compiere un atto di giustizia, far raccogliere e vagliare sul luogo, dicono che un tale sforzo fu fatto. E come, del resto, sarebbe esso mancato? La prova delle attitudini elettorali del clero era fatta: danaro non poteva mancare quando si pensi CHI fosse che a far cadere il Murri aveva il massimo interesse. La voce pubblica narra di forte somma raccolta innanzi il ballottaggio fra il clero della diocesi e l'aristocrazia di Fermo e di somme anche più forti venute di fuori per vario tramite. E nei vari comuni si ricostruisce senza grandi difficoltà la somma approssimativamente spesa dai fautori del conte; e si ride di un telegramma circolare mandato sul mezzogiorno del ballottaggio: «se occorrono rinforzi manderò».

Ora a che cosa doveva servire e servi tanto denaro?

Si temeva che il terrore dell'inferno e della scomunica non sarebbe bastato, da solo, a strappare la maggioranza. Denaro e inferno, fusi in abbondante miscela e propinati dal clero con infaticabile attività, dovevano sollevar l'intera campagna contro il Murri. E si profitto

largamente dei riti religiosi il giorno precedente il ballottaggio, giorno di più devota pietà per i credenti, e in ispecie per i contadini. E si giunse solo così ad aumentare di mille i voti dei Falconi, rivolgendo anche questo supremo sforzo di pressione spirituale, associata, dove fosse il caso, alla corruzione, ad accaparrare con abili manovre contadini che avevano già votato per Murri ed erano iscritti ai suoi comitati e che, per non destar sospetti, si recavano a votare avendo nascosta fra le vesti la scheda di Falconi, da sostituire nel segreto dell'urna all'altra. Si sperava, così, di tener nascoste le pressioni delle quali poi, specialmente a S. Elpidio a mare, di dove abbondano i documenti messi a disposizione della rispettabile giunta, apparve manifesto l'effetto. Non è lontano dal vero asserire che, se le pressioni e la corruzione non avessero assunto *negli ultimi due giorni* forme inverosimili, la differenza di voti fra Murri e l'avversario nel ballottaggio sarebbe stata di almeno 500 voti a vantaggio del primo,

Un breve esame delle cifre dei voti nelle tre sezioni rurali di S. Elpidio (20-21-22) basta a persuaderne l'osservatore sereno. Nella prima votazione si erano avuti 560 voti per Falconi, 296 per Murri (sono sempre le sezioni nelle quali l'elemento rurale è in *fortissima* prevalenza quelle che danno le forti maggioranze al Falconi), 35 per i candidati repubblicano e socialista. Molti elettori dell'una e dell'altra parte (prevalentemente quei del Murri, anche perché un forte gruppo di questi, trattenuto da motivi estranei alla lotta, giunse troppo tardi) non poterono votare. La differenza, attribuendo al Murri i voti del socialista e del repubblicano, era di 229; senza di questi, di 264. Questa differenza sale, nella votazione di ballottaggio, a ben 423.

L'effetto delle pressioni spirituali, larghissimamente documentate per questa parte del collegio, è evidente. Se queste tre sezioni fossero annullate, il Murri sarebbe in prevalenza nel collegio, e quindi eletto, pur perdendo i 383 voti assegnatigli in esse. Ed è questa una richiesta minima, che le numerosissime prove di pressioni da parte del clero di S. Elpidio giustificano ad oltranza.

La condotta delle autorità locali.

Le considerazioni fatte al principio di questa memoria provano ad evidenza il massimo interesse che i cattolici avevano di escludere il Murri dalla nuova legislatura.

Ora nessuno mette in dubbio che accordi particolari, riguardanti taluni collegi sieno corsi fra palazzo Braschi e la presidenza dell'U.E.C. In questi accordi, la prima richiesta dell'U.E.C. dovè essere certamente quella della testa del Murri. Ciò fu, infatti, pensato e detto da molti; ad es., dall'on. Galimberti in una nota lunga lettera al *Giornale d'Italia*.

Preoccupato delle voci che correvano, e desideroso che il governo, il quale aveva promesso di appoggiare tutti i radicali uscenti, rimanesse neutrale nella lotta di Montegiorgio, il Murri, alcuni giorni prima della chiusura della Camera, chiese privatamente all'on. Giolitti quale sarebbe stata la sua condotta: e l'on. Giolitti rispose nettamente: *il governo appoggia lei*, promettendo così più di quanto il Murri chiedesse⁷.

Ma i fatti si svolgevano in tutt'altro modo. Mentre il prefetto Rossi ed il sottoprefetto Bucci al M. dissero, ogni volta che egli ebbe occasione di interpellarli, che da Roma *non erano* venute istruzioni, e che quindi essi rimanevano neutrali, in realtà l'opera loro si spiegava a

⁷ Questa dichiarazione non costa proprio nessuna fatica a chi la fa perché è notissima la libertà sempre conservata dal Murri dinanzi al governo Giolitti, quanto permetteva l'appartenere il Murri al partito radicale.

E questi non andò a chiedere a Giolitti un favore personale, ma se egli intendesse mantenere per lui l'impegno preso — e tatto doveroso dalla partecipazione dei radicali al governo — di non ostacolare la rielezione di alcuno dei radicali uscenti.

Aggiungeremo, anzi, che anche più tardi il Murri, vedendosi insidiosamente combattuto dal governo nel collegio e sapendo della intimità che correva fra il candidato clericale e il sottoprefetto di Fermo, avvertì della cosa alcuni radicali autorevoli della direzione del partito. L'onorevole F. segnalò personalmente la cosa al presidente del Consiglio e questi mostrò di cadere dalle nuvole e dichiarò che il combattere Murri sarebbe stata una *indegnità* e promise che avrebbe subito mandate istruzioni al prefetto. E infatti... l'*indegnità* continuò allegramente. L'on. Giolitti si è, per questa volta, giudicato da sé e noi ci risparmieremo la poca fatica di giudicarlo.

tutto vantaggio del F.

A Montegiorgio, due mesi prima delle elezioni, fu mandato, essendosi dimessa la giunta, commissario prefettizio certo Provvigionato da Fermo, il quale incominciò subito un'attivissima propaganda per il F., d'accordo con quel segretario comunale, che aveva poco innanzi dichiarato per iscritto al M. che, dopo il ritiro del prof. Fioretti, si sarebbe astenuto.

Il Provvigionato giunse ad offendere, con parole sconvenienti, R. Abelli, già sindaco di Montegiorgio, nell'incitare certi contadini a votare per F., e ne fu dall'Abelli vivacemente redarguito.

Alcuni sindaci amici del M. furono chiamati dal sottoprefetto, e qualche più influente elettore anche dal prefetto; e si faceva ad essi raccomandazione di *raffreddarsi*, di tirarsi in disparte, se non di passare apertamente al F.; e parecchi di essi possono testimoniare.

E il contegno della forza pubblica, nei giorni delle due votazioni, fu apertamente favorevole alle mene dei falconiani; tanto che a Montegiorgio, ad esempio, numerose rimostranze furono dovute fare dai nostri al capo della locale stazione di carabinieri, sfacciatamente parziale per i falconiani.

L'on. Alceo Speranza, deputato radicale di Fermo, ove il clero, desideroso di concentrare tutte le sue forze nel collegio di Montegiorgio, non gli contrappone candidato, dichiara espressamente la sua neutralità, nel vicino collegio, e si astiene assolutamente dal fare il minimo atto di solidarietà col Murri. Egli *conosceva bene* i propositi della Curia. Da una inchiesta fatta dalla direzione del Partito Radicale sulla condotta del deputato di Fermo, è risultato, fra l'altro, che l'avv. Palma, presidente del comitato diocesano, aveva mandato alla *Voce delle Marche* un articolo in cui si invitavano i cattolici ad astenersi, nel collegio di Fermo; ma i sacerdoti appartenenti al comitato intervennero per non farlo pubblicare; di che poi il Palma fece ad essi aspre rimostranze⁸.

⁸ Nel lodo con il quale si chiuse l'inchiesta, la direzione del P. R. dichiarò che bene aveva fatto la sezione di Fermo accogliendo le dimissioni dell'on. Speranza e giudicò

Combattendo o isolando il Murri, e decidendo così della sconfitta di lui, l'autorità ha fatto il giuoco delle due parti estreme: dei rivoluzionari della reazione, i segnaci politici del papa «prigioniero», e dei reazionari della rivoluzione; di quei repubblicani, soprattutto, che a Falerone, per esempio, giunsero a dichiarare apertamente la loro alleanza con i preti. Esso si è assunto la responsabilità di compiacere il Vaticano, nella più ambita delle sue vendette (e il conte Gentiloni, perché nessun equivoco fosse possibile, la illustrò ufficialmente, con pericolosa impazienza ed esultanza, nella celebre intervista rivelatrice e non sconfessata)⁹ ed ha favorito la politica di esso in un momento in cui questo, esagerando di tanto il suo intervento aperto nella vita pubblica e le sue pretese, espone lo Stato e la monarchia stessa alla responsabilità ed ai pericoli di una alleanza che non può non gettar su questi l'ombra e l'odiosità di una reazione. Ed ha insieme favorito i partiti rivoluzionari i quali non vogliono saperne di questione anticlericale, perché sentono che giova ai loro scopi di violenza il poter coinvolgere chiesa e clero e borghesia liberale e monarchia in una sola responsabilità, dirigendo contro di essi insieme il malcontento che si accumula pericolosamente nelle classi inferiori.

severamente la condotta di questo nel caso più specialmente sottoposto al suo esame. Lo Speranza stesso, infatti, dichiarava che, sollecitato da più parti il suo intervento nella lotta, egli aveva preso impegno di rimanere neutrale; e per conciliare con l'apoliticismo professato nel collegio il suo radicalismo, emetteva di questo una curiosa teoria.

9 L'intervista Gentiloni, pubblicata due giorni dopo i ballottaggi nel *Giornale d'Italia*, che aveva anche un disegno di Musacchio, nel quale il conte aveva in mano la scheda di Falconi, fu un colpo imprevisto e decisivo per la politica giolittiana, rivelando crudamente la parte presa dalla U.E.C. nelle elezioni, con l'appoggio esplicito e ufficiale a 328 candidati, dei quali 228 riusciti. Il marchio della servitù vaticana era con tutta solennità stampato in fronte alla XXIII legislatura, la prima eletta a suffraggio universale; e con questo essa passerà alla storia.

Gli organi del governo, tradendo l'indignazione di questo, cercarono di farla sconfessare, ed ottennero il risultato opposto, poiché si venne a sapere che essa era stata invece voluta e letta ed approvata in Vaticano, da quella *segretariola*, la quale cuopriva la politica personale del pontefice, cioè da questo in persona.

Montegiorgio in mano del clero – Accuse di ricatto politico ai capi di questo.

Sono poi avvenute a Montegiorgio, capoluogo del collegio, delle vicende graziose, le quali gettano anche molta luce sulla lotta politica dell'ottobre-novembre scorso. Chi avesse potuto un momento solo dubitare che qui i preti furono e fecero tutto e che, dopo la riuscita di G. Falconi, erano essi i soli e veri padroni, deve oggi smettere ogni dubbio; e anche i metodi dei quali essi si servono hanno un nuovo improvviso rilievo.

Riassumiamo i precedenti. Due mesi prima delle elezioni, un consigliere comunale segretamente guadagnato alla causa Falconi, propone a parecchi membri della vecchia amministrazione comunale, favorevole al Murri, le dimissioni; l'amministrazione si sfascia e da Fermo vien subito mandato un commissario prefettizio, con l'incarico di dare mano forte ai falconiani nel lavoro elettorale. Avvenute le elezioni, il commissario... arcivescovile convoca subito le elezioni amministrative e consegna la città ai falconiani. Da questi è eletto sindaco il comm. Trebbi, da 14 anni consigliere provinciale del mandamento.

Si avvicinano le nuove elezioni a suffragio allargato. Il comm. Trebbi non si sente di continuare a tenere l'ufficio gravosissimo di sindaco, anche perché deve seccargli un poco non essere che la figura decorativa di un potere che è effettivamente in mano dei preti. Questi intanto si consigliano fra di sé, discutono, deliberano. Hanno bisogno di un sindaco per la nuova amministrazione e il sindaco deve essere Trebbi. Vanno infatti da lui, a trattare, il canonico Del Bello e il parroco prevosto Santoni; e il Trebbi insiste nel rifiuto. Allora vien fuori la minaccia. La racconta il canonico Del Bello stesso; col suo stile oleoso: «fu solamente allora che io, per rendere la nostra missione più efficace, gli feci *appena* un cenno, che, disinteressandosi egli così marcatamente dei bisogni locali del paese tanto vicini a noi, *poteva accadere* che il partito e più il corpo elettorale si avesse a

disinteressare di lui come consigliere provinciale». Lì per lì, colpito dall'*aut aut*, il povero comm. Trebbi accetta il sindacato.

Poi, ripensandoci, nauseato della odiosa imposizione, la mattina appresso scrive una lettera nella quale rifiuta dai preti la candidatura comunale e provinciale.

I preti — soli e sempre essi — sono a loro volta sbalorditi; il Del Bello racconta: «in una adunanza tenuta fra noi sacerdoti, proposi loro tre quesiti»; e deliberano: 1° di lottare egualmente; 2° di lottare senza il Trebbi; 3° di incaricare il Del Bello delle pratiche relative.

E il Del Bello, in una stampa in cui non c'è in calce il suo nome ma c'è tutto lui, dà del traditore al sindaco di parte sua che gli aveva bellamente dato del ricattatore. Perché il Trebbi, ponendo di nuovo la sua candidatura a consigliere provinciale, scriveva agli elettori:

«Io avevo esposto le mie giuste ragioni per non assumere di nuovo l'ufficio di sindaco di questo comune, ma ciò mi si impone sotto pena di negato appoggio nelle elezioni provinciali... Tale sistema, *che rasenta il ricatto*, urtò la lealtà dell'animo mio... ».

Eccoli, adunque, in Montegiorgio i preti, partito politico e amministrativo, a spadroneggiare, disporre, distribuire uffici pubblici, rasentare il ricatto; ecco la continuazione logica della posizione da essi assunta nelle passate elezioni politiche.

Conclusion.

Con questo riteniamo di aver messo dinanzi ai nostri lettori ampia materia di giudizio; e dimostrato, se pur ce ne era bisogno, per indizi e prove numerose, da chi, per quali scopi, in che modo, con quanto disprezzo non diciamo solo della legge ma di ogni più elementare rispetto della religione, fu messa insieme, contro i 5040 voti del Murri, la tenue maggioranza alla quale gli avversari devono la loro vittoria.

La vollero a ogni costo, e l'ebbero. E il conte Gentiloni poteva telegrafare il giorno appresso:

«Presidente Direz. diocesana – Fermo.

«Prego esprimere nostri amici vivissimi ringraziamenti che loro porgo come cattolico, come italiano, come marchigiano, per avere con slancio e disciplina ammirevoli, redente le nostre belle Marche dall'onta di essere rappresentate in Parlamento da un rinnegato.

«Firm.: Gentiloni».

Ma egli, questo condottiero da operetta, non sapeva che la ripugnanza per i mezzi con i quali si era dovuto strappar la vittoria era, dopo tutto, così viva nell'animo di questi stessi che li avevano usati che nessuno osò manifestar gioia per il successo e la proclamazione del Falconi a Montegiorgio fu per il neo-eletto la prima dura lezione. La piccola schiera dei seguaci del Falconi venati da fuori, rinforzata di qualche contadino, procedeva verso il municipio per le vie del paese vuote, fra portoni chiusi e finestre sbarrate.

E vivissima è stata, dopo le elezioni, la reazione contro il clero, anche nei credenti, dei quali parecchi, dopo le hanno lasciato di frequentare la chiesa e di avvicinarsi ai sacramenti, nauseati dell'abuso che si è fatto contro Murri dell'uno e degli altri.

Un vecchio sessantacinquenne ci diceva: Io, quest'anno, non sono andato a prender pasqua. È la prima volta in vita mia. Ma dopo quello che hanno fatto i preti nelle elezioni non mi è possibile avvicinarli, specialmente in chiesa. Una popolana tornò una domenica tutta scandalizzata e turbata dalla chiesa dicendo che non vi avrebbe messo più piede. Richiesta del perché, disse che il parroco aveva fatto una lunga predica sulla carità e sull'amore fraterno, spiegando il Vangelo e insistendo molto sul dovere di trattare «cristianamente» e fraternamente i propri simili. Ed aggiunse: ha il coraggio di dir questo, dall'altare, dopo tutto quello che ha fatto e detto contro quel povero M.

L'intimo sentimento della grande maggioranza cosciente del collegio è manifestato dal fatto che dopo le elezioni, il Falconi non osò presentarsi che in due o tre dei più minuscoli comunelli rurali e in talune occasioni — come, ad es., nel solenne banchetto promosso dal Comizio agrario di Fermo, in onore del conte ing. Guglielmo Vinci —

ha avuto segni clamorosi e brucianti della invincibile antipatia della quale è circondato; mentre il Murri ebbe, particolarmente a Falerone ed a Montegranaro, clamorosissime dimostrazioni pubbliche di simpatia¹⁰.

¹⁰ Su queste, come in genere su quanto siamo venuti esponendo, si veggia il *Commento*, quindicinale, diretto dal Murri, che si pubblica dall'agosto 1913. (Abbonamento annuo, L. 2.50, Roma, Piazza Trasimeno, 2).

CENNI SULLA DIFESA AVVERSARIA

Noi abbiamo presentato alla Giunta una documentazione sobria nei dettagli, ma completa e oggettiva. Il proclamato presentò un voluminoso incartamento, costellato a profusione di segni e di ammirativi, ma pieno di cose false e di cose inutili e di ripetizioni innumerevoli; e che finisce con l'essere esso stesso un documento mirabile di quei metodi di artificio e di menzogna con i quali tutta la lotta fu condotta, da parte degli avversari.

Né la dimostrazione è difficile.

Procediamo con ordine, seguendo passo passo l'avversario.

1° *Carattere della lotta di Montegiorgio.* Sono prima tre diffuse dichiarazioni: preludio a grande orchestra. Il prof. Temistocle Calzecchi è noto come ferventissimo clericale sempre e in ogni manifestazione della sua vita. Valga un dettaglio. Egli fu un tempo direttore del Convitto nazionale di Fermo: in una inchiesta, compiuta dal Ministero, lo stesso Padre spirituale del Convitto lamentò l'eccessivo zelo del direttore, per il quale gli alunni si comunicavano spesso la domenica senza essersi confessati, facendo sacrilegio. Nel ricorso, che è una esposizione di sue impressioni personali, giunge a scriver questo: «Quando il Murri tornò il domandar voti e lo fece accompagnato dalla moglie, tutti gli parlarono chiaro e gli chiusero le porte in faccia». L'egregio professore sogna; il Falconi andava improvviso e clandestino nei paesi, e correva a chiudersi in casa dei parroci o di timidi amici; Murri ebbe dovunque, anche quando andava con sua moglie, calorosissime accoglienze, talora entusiastiche

ovazioni, non perdé solo un amico degli antichi, ne guadagnò di nuovi; passò fra continue dimostrazioni di simpatia in tutto il collegio.

2° *Del Bello Ernesto*. Il Del Bello è stato socialista, sindacalista, murriano nelle lotte del 1909 e non sappiamo quante altre cose. Nelle ultime elezioni lavorò molto per altro candidato, il dott. Fioretti, e per lui redasse un periodico: *L'unione liberale*, nel quale dichiarava il suo candidato «democratico costituzionale» ed attaccava fieramente il Falconi; poi egli e il suo gruppo si allearono con i preti; e non riferiamo le voci corse nel collegio su questo ibrido patteggiamento.

Il Del Bello non è teste credibile. Quello che egli dice o lascia supporre sull'oro francese, sulla sottoscrizione di migliaia di lire nel collegio per Murri, è *intieramente falso e risibile*.

3° *Il maestro Mariano Mariani* fa una sfogo personale per le amarezze (ma non solo queste) che gli ha procurate la lotta. Il suo atteggiamento gli procurò disprezzo, specie dai suoi colleghi insegnanti; a capo della dimostrazione che egli ricorda era un noto maestro *socialista ufficiale*, accompagnato da altri socialisti. Il pericolo di vita è fantastico ricordo di grossa e vana paura. Delle violenze diremo appresso, in generale. Il Mariani scrive: «nella lotta precedente il Murri si faceva pubblicamente il segno della croce prima di parlare». Ed è falsissimo e ridicolo.

4° *La Voce delle Marche* dichiarava liberale la candidatura di Falconi; e tale (5 e 6) si dichiarava questi. Era la tattica adottata; non toglieva un voto solo di preti e seguaci e liberava da scrupoli qualche raro liberale; l'accordo politico fra Falconi e Curia arcivescovile è *perfetto*.

Come il Murri impostò la lotta.

A leggere il Mariani e i tre documenti verbosi elencati in questa rubrica, il collegio di Montegiorgio sarebbe pieno di teppisti, di malviventi, di donne di malaffare, di turbolenti, arruffoni, pregiudicati; Murri è un organizzatore di teppa e di violenti.

E invece il collegio è fra i più quieti d'Italia. Non un solo fatto avvenne di una qualche gravità; non un fermento, una lesione anche leggera, della quale si abbia notizia certa.

Di tanta teppa, di tanti sassi, di tante minacce solo resta un cappello duro ammaccato, quello del conte Brancadoro a Montegranaro.

E si noti che socialisti e repubblicani non erano col Murri, e gli avversari lo notano con piacere quando fa loro comodo; ma poi l'opera di questi, quando c'è da colpirla di qualche biasimo, vien subito inscritta ai murriani.

L'aggressione di Porto S. Elpidio è una fiaba, un sogno di menti malate, o piuttosto un calcolo astutissimo, come diremo. Il dispetto al fattore e alla domestica del conte, la quale sta a guardia del biroccino e non vede una manovra che avrebbe richiesto parecchio tempo, sa troppo di taglierini fatti in casa; e non ha importanza; e pure è riferito due volte almeno; dal Mariani e dai domestici taglierinai.

In realtà, si temeva molto che, per opposizioni dell'elemento cittadino, la campagna irregimentata dai preti non potesse votare tranquillamente; per metter le mani innanzi e commuovere l'autorità ed aver largo presidio di truppa, si inventò il complotto murriano, si inventarono incidenti, altri se ne esagerarono e li si diffuse ai quattro venti. E fu manovra inutile, perché né M., né i suoi amici pensavano a violenze.

Come il Murri condusse la lotta.

I fautori del F. hanno messo una specie di voluttà nel mettere insieme tutta questa diffamazione contro il collegio che è diffusa a piene mani anche nel terzo capo di imputazioni. Sono vere, e ne parliamo noi stessi in altra parte, le costanti dimostrazioni popolari contro il Falconi e i noti fautori e propagandisti di questo. Essi eccitavano dovunque un vivo senso di ripugnanza, per le ragioni che abbiamo esposto. Ma non vi fu in queste dimostrazioni *nulla di grave*. Spesso gli stessi propagandisti del M. sedarono le dimostrazioni e

procurarono al Falconi modo di parlare, come poteva.

Si parla da molti, con interminabili ripetizioni, delle violenze di Monturano, il giorno della prima votazione. Alcuni elettori, a un certo momento, irrupero nella sala e le operazioni elettorali furono dovute sospendere.

Ma notiamo: questo il solo fatto di violenze che si cita, quanto allo svolgersi della votazione. Dunque altrove non vi furono violenze; e infatti non si hanno per altri luoghi, da avversari così loquaci, che accenni imprecisi e insignificanti. Si dice che, se tutti a Monturano avessero potuto votare, il F. sarebbe riuscito eletto a primo scrutinio. Assurdo, perché per essere eletto gli mancarono più di 400 voti e a Monturano la seconda volta, quando tutti votarono, egli ebbe 316 voti. La campagna di Monturano è in gran parte in mano di grossi proprietari fermi; il modo come essi furono irregimentati e condotti alle urne irritò alcuni del paese e provocò questa famigerata irruzione nella sala, che non ebbe poi alcun effetto nell'esito definitivo della lotta. E a Monturano i più vivaci elementi sono socialisti.

Noti poi il lettore: Il giorno della prima votazione, per la lenta costituzione dei seggi e per l'inesperienza di tutti, le operazioni procedettero lentamente e dai nostri e dagli avversari si parlò egualmente di ostruzionismo; voti perdette l'uno e l'altro avversario. (Il Murri, ad es. quasi 200 solo a Falerone).

La domenica di ballottaggio votarono TUTTI in TUTTE le sezioni; e su ciò non c'è alcuna questione. Quindi queste lamentele interminabili sul caso di Monturano e i sospetti insinuati qua e là sono perfettamente *inutili* allo scopo della lite.

Pressioni religiose.

Adducono gli avversari 18 documenti. In 10 di essi alcuni dei denunziati o citati da noi come autori o testimoni fatti di pressioni spirituali smentiscono o si limitano ad affermare il contrario. «Non uddi, non so, escludo che i preti di X abbiano adoperato armi spirituali»

(5). Come se alcuno potesse fare, per otto e più sacerdoti, quanti erano a Falerone, e per tutto il periodo della lunga lotta, una dichiarazione consimile. Di smentite formali a fatti da noi affermati non ce ne è che 6 (1, 2, 3, 11, 12, 18). Due riguardano lo stesso fatto, le parole del parroco Bicolini nella villa Calzecchi, parole che noi riteniamo ancora bene attestate e troppo verosimili in bocca di uno che in tutta la lotta apparve il più fanaticamente aggressivo dei preti.

Alcuni elettori di Servigliano depongono a favore del sac. Palombi, uno dei più indiziati di pressioni. Contro il Palombi, oltre molte testimonianze, c'è che pende contro di lui una istruttoria per rinvio a giudizio per pressioni spirituali, e ricorsi furono avanzati in altra sede. Il giorno del ballottaggio, quando il Palombi, qui descritto come timido, si recò ostentatamente a votare, contro l'avviso datogli, nell'ora in cui maggiore era l'affluenza di elettori, egli fu segno di una vivissima dimostrazione ostile, della quale anche si parla con sfoggio ed esagerazione di particolari in questo *dossier*. Solo motivo della dimostrazione, che non ebbe luogo contro altri preti, lo zelo spiegato dal Palombi nella compagna.

Eneì Luigi smentisce quel che noi non abbiamo detto — che distribuisse stampe *in chiesa*, — conferma quel che noi abbiamo detto, in parte.

Il n. 13 si narra che certo Beltrami a S. Elpidio non poté parlare perché pastore evangelico. Ne prendiamo nota. Certo il Vangelo era per i falconiani la cosa più fuori di luogo ed importuna.

Il canonico Del Bello, quel della imposizione rasentante il ricatto al comm. Trebbi, si dà da sé, dopo aver detto che, *pur troppo*, si occupò di elezioni, patente di avversario leale e onesto. Ha molto bisogno, *pur troppo*, della *sua* stessa testimonianza. Costui, anni addietro, scrisse una lettera ad uno zio parroco del Murri per aizzarlo contro il nepote e indurlo a cacciar questo di casa.

Quattro crocesegnati analfabeti di S. Elpidio sconfessano quello che, egualmente concessegnando, avevano attestato prima. Dicono che hanno segnato senza saper che. Lo sanno meglio questa volta? O non

sono stati intimiditi e presi in giro, o convertiti da un improvviso mutamento ... interiore?

Il valore delle smentite.

Il sospetto era legittimo; la prova del fatto, presentata alla Giunta delle elezioni il giorno della discussione, fu inoppugnabile, ed illustra l'ultimo gesto dell'impresa falconiana.

A quella diecina di smentite che gli avversari erano riusciti a strappare a taluni minori testimoni (categoria degli analfabeti) potemmo opporre delle controdiichiarazioni, rese avanti a notaio e testi, da una buona metà di essi (non di tutti questi testimoni contro sé stessi riuscirono i nostri amici ad aver notizia) nelle quali ci narravano diffusamente le arti con le quali le smentite erano state strappate. «Mi si fece firmare una carta della quale non avevo capito il contenuto»; «mi si minacciò querela per diffamazione e anche il carcere»; «mi si disse che se io non disdicevo, il prete sarebbe stato punito severamente dall'arcivescovo e rovinato, e che la mia dichiarazione sarebbe rimasta segretissima e portata solo a notizia dell'arcivescovo».

Dicemmo che a tal Morani erano state offerte 300 lire perché comperasse voti. Egli è invitato avanti a notaio a smentire. E dichiara che nella relazione fatta dai nostri amici di Montappone c'era una inesattezza; che le 300 lire per comperar voti gli erano state bensì offerte, ma non dal Bocci, sibbene da un sacerdote del quale fa il nome. Il fatto non solo va dunque constatato, ma diveniva più grave e significativo. Ebbene, nel documento addotto dagli avversari si legge solo essere falso che il Bocci offrisse 300 lire al Morani! Con una nuova dichiarazione avanti a notaio, questi ristabilì la verità dei fatti.

Se la maggioranza della Giunta avesse avuto una qualche intenzione di giudicare coscienziosamente, questo solo incidente delle smentite e controsmenite doveva indurla a decidere un comitato inquirente.

Infine Angusto Curi, arcidiacono di Fermo, dichiara di aver benedetto la nota cappella gentilizia dei Pavoni. Questo documento

conferma il detto da noi: e narra persino di scuse chieste dal sac. Casali ai Pavoni. Non riuscito il giuoco, era naturalissimo che, nel nome di quello stesso interesse elettorale che è in cima ai loro pensieri, questi preti mutassero intieramente tattica, dopo le elezioni. Stavano freschi, a mantenere solo il decimo delle minacce fatte!

Su queste contro-dichiarazioni e smentite va poi notato che esse furono raccolte in fretta, dallo stesso notaio, nei luoghi più disparati del collegio. Il capo riconosciuto dei clericali di Fermo, cav. Ciccolungo, ed altri fermani accompagnavano il notaio nel *raid* automobilistico; e gli amici del Murri scrivono di minacce di querele per diffamazione adoperate per strappare dichiarazioni ai nostri timidissimi contadini.

Da due comuni, su 21, si hanno dichiarazioni di elettori attestanti che il clero non prese parte alla lotta: da S. Vittoria e da Montefalcone. Quanto a S. Vittoria, dove erano due soli sacerdoti, passi; a Montefalcone il parroco di Smerillo è notoriamente a capo del corpo elettorale della sua frazione, che egli, intrigantissimo, muove a sua volontà e che tiene in lotta assidua e tenacissima contro il capoluogo del comune. Egli è stato dei più infaticabili contro il Murri.

Il sac. Filippo Sorbatti smentisce le parole estremamente gravi che gli sono attribuite in un ricorso di elettori di Falerone; a taluni dei quali, persone non sospettabili, avrebbe detto che egli doveva andar facendo quel che faceva perché così imponevano le autorità ecclesiastiche. E nella smentita si fa aiutare da tal Criante, contadino analfabeta, presente al colloquio. Questo teste ed altri, *dei quali non troviamo smentite*, erano stati citati dagli stessi accusatori. L'accusa è dettagliata e formale. Quale fede si può prestare alla smentita del Sorbatti? Era sperabile che egli confermasse spontaneamente la sua così grave dichiarazione, esponendosi alle rappresaglie dei superiori da lui tirati direttamente in ballo? Quale dei sacerdoti del collegio, con l'assolutismo ecclesiastico ora vigente, avrebbe osato far tanto?

Converrebbe dimostrare che pressioni dirette dell'arcivescovo non ve ne furono; e queste sono invece la cosa più certa di tutta questa storia di esorbitanze od illegalità ecclesiastiche; e su di esse nessun

dubbio osano affacciare gli avversari.

Qui è il punto centrale della questione; e da esso la confessione del Sorbatti ha un innegabile argomento di veridicità.

Pressioni in confessionale.

Giova notare che la prova, in questo argomento, non può essere che indiziaria. E la prova che noi abbiamo potuto tentare rimane, nella sua gravità, dopo le smentite tentate dagli avversari.

Narrammo dello sposo Ruggeri, di Monturano. Il primo documento di questa serie ci dice che il Ruggeri non votò. E questo lo sapevamo da lui stesso. Non votò, perché nauseato della pressione, in luogo e momento così importuni. Il secondo documento è dei testimoni dello sposo. Dicono che si trattò non di pressioni, ma di consiglio. Confermano, dunque, il fatto, pur aggiungendo un loro apprezzamento, che ci interessa meno di quello dello sposo stesso. E ci son forse testimoni nella confessione?

3° e 5°. Due povere analfabete, crocesegnate, che passano da una dichiarazione a un'«altra». Rimettiamole all'equo giudizio della Giunta. E sono le sole testimonianze che si tenta di infirmare, di quelle da noi addotte sotto tale capo. Gli altri tre documenti riguardano poco o nulla la presente materia.

Corruzione.

Si adducono sette documenti, su particolari accennati qua e là nel nostro *dossier* e sui quali non abbiamo insistito nel riassunto; salvo il caso del prevosto, Gianfranceschi, che converte in vendita l'affare dei due, e non tre quintali di concime, e della sorella di lui, che vuol rettificare l'affare del vestito. Altri due, dei cinque rimanenti, parlano della vendita di un cucciolo sostituita a una supposta vendita di voto. Negli altri tre, quattro elettori negano di avere avuto offerta di denaro. In sostanza, l'accusa, nei limiti nei quali l'abbiam posta, rimane integra. E, specie su questo punto, noi chiedemmo insistentemente una

inchiesta.

Processi.

Poco abbiamo da dire sull'esito dei 10 processi dei quali si parla nel *dossier* Falconi. Tre riguardano accuse di brogli nella distribuzione di certificati elettorali da parte di falconiani; 3 riguardano accuse di violenze fisiche. Non sono pertinenti alla nostra accusa. Il prevosto Gianfranceschi è assolto da una accusa di corruzione per *insufficienza di prove*. Della condanna dei fratelli del sac. Moscoloni per lesioni abbiamo parlato, riferendo la sentenza.

Sul non luogo a procedere contro il Pettinelli ed altri per le accuse di corruzione formulate nel ricorso da S. Vittoria sarebbe lungo dire. Rimane l'assoluzione del parroco di S. Rustico, in territorio di Monsampietrangeli, per insufficienza di prove. Il contadino una cui dichiarazione aveva dato luogo alla incriminazione smentì sé stesso, ma non poté smentire la voce pubblica. E l'accusa contro il Paci è *formalmente riconfermata nei nostri documenti*.

In complesso, le numerose testimonianze alle quali l'avversario non ha potuto opporre smentita escono convalidate da questo tentativo di controprova, che vuol rivolgere contro noi sei o sette analfabeti, od ha provocato da taluno degli interessati smentite che era ovvio aspettarsi, ma che è facile giudicare quanto valgono.

Corruzioni e violenze dei murriani.

Qui il Murri diviene, di accusatore, accusato. E' nel nostro stesso interesse un accurato esame di questa lunga serie di testimonianze, dalle quali la nobiltà della lotta sostenuta dal M. e la correttezza dei mezzi da lui usati, sono, come da un avversario si poteva fare, ottimamente documentati.

Accuse di corruzione? Troviamo invano accenni precisi. Il Neroni di S. Vittoria è accusato di aver negato un anticipo grazioso di L. 10 a un falconiano! Una donna, a S. Elpidio, avrebbe sentito un fautore del

Murri dire ad alta voce, in piazza: pagate a qualunque prezzo! E non sa se si trattasse di cavalli o di grano o di voti.

Accusatore copioso di parole, e il primo della lista, è Diocleziano Guerrieri di S. Elpidio. Ma costui fu sino alla fine il più assiduo a tutte le riunioni dei comitati pro Murri: si metteva sempre a fianco di questo quando questi andava a S. Epidio; gli scrisse più volte chiedendo denaro, dicendosi disoccupato, ed ebbe una volta L. 10 delle quali rilasciò ricevuta! Che formidabile accusatore avrebbe potuto essere costui, se ci fosse stata materia. E invece non fa che accenni vaghi, come chi avesse sentito riferire da lontano. Di fatti concreti non potrebbe raccontare che... le ragioni del suo voltafaccia all'ultim'ora.

Di pressioni padronali genericamente affermate non val la pena di tener conto. Saremmo noi i primi a ridere di chi dicesse che i molti voti di contadini avuti dal Murri non fossero in parte dovuti all'influenza dei padroni. I contadini stessi, in mancanza di un criterio proprio, si rimettono volentieri al padrone e a lui chiedono spesso come regolarsi. Ma pressioni e coartazioni non ve ne furono, e non ne avremmo tollerate, neanche per far argine alle intimidazioni dell'altra parte. Contadini di proprietari notoriamente favorevoli al Murri (citiamo solo il conte Guglielmo Vinci) votarono per F. e non ebbero alcuna molestia. Potremmo moltiplicare gli esempi. Se si fosse ricorso al sistema di cercar di trattenere dal votare i contadini di proprietari nostri amici, del cui voto non si era sicuri, si sarebbe avuto ben altro risultato.

Violenze? Ne abbiám parlato. Nessun fatto doloroso. Alcuni pugni al propangandista Mariani, del Falconi? Sanno gli avversari darci notizia di questo propangandista? Egli si è offerto a noi a venire a testimoniare a favor nostro innanzi alla Giunta.

Grazioso, e degno di essere riferito, è un particolare di violenze a falconiani in Monsampietrangeli, paese nativo del M., dove egli gode quindi di vivissime simpatie. Una comitiva di una dozzina di elettori del vicino paese di Francavilla è avvistata, segnalata, fischiata, inseguita. Si lanciano sassi. Curiosi, addomesticati, questi sassi del nostro collegio, che son tanti e non feriscono *mai*. La comitiva fugge;

ma uno, più disgraziato, è raggiunto, accerchiato e — inorridite — liberato, senza che avesse torto un capello, sull'atto! Così ci marra il ricorso, a firma Sagrini ed altri.

Schede abilmente contraffatte, a danno di Falconi. Ma si noti che i voti annullati nel ballottaggio, su 10,600 votanti, sono solo 174; e questi annullati per i più vari motivi, e certamente in danno dell'uno e dell'altro candidato.

Che cosa resta, dunque, di tante accuse contro il Murri? Restano gli articoli che al *Resto del Carlino* ed alla *Tribuna* mandavano, mentendo spudoratamente, e spesso invertendo le parti, i falconiani di Fermo. E la *Tribuna* si rifiutò persino di inserire una rettifica del Murri con lo strano pretesto che essa fosse redatta in forme sconvenienti (la pubblicammo noi nel *Commento*); in realtà per non guastare nei lettori l'architettura del castello di menzogne pazientemente ed abilmente costruito dai falconiani. Documenti, questi dei giornali, che forse serviranno domani a un qualche storico e che quindi è bene sieno anche essi consegnati in atti.

Necessità di un giudizio riparatore.

E abbiamo finito.

Quanto più la lotta contro il Murri fu personale, quanto più la persona di lui è esposta all'odio implacabile ed alle rappresaglie dei suoi antichi correligionari, tanto più questa persona sparisce nel giudizio che deve dare il lettore; poiché dove c'è stato il massimo interesse ad offender la legge, e la massima audacia nell'offenderla, quivi più vigoroso e severo deve essere il richiamo alla legge stessa da parte del giudice, all'infuori di ogni considerazione di persona e di parte.

Se la elezione di Montegiorgio, macchiata di un così concorde e grave intervento del clero nella lotta con armi e mezzi spirituali, fosse convalidata, il popolo italiano ne trarrebbe la persuasione che alla chiesa tutto è lecito; e che l'appoggio che lo Stato le largisce ancora e

la posizione di privilegio che esso le assegna per fine religioso, sfruttati a fine politico e come strumento di impunità nel più audace e formidabile assalto alla sovranità popolare, diminuiscono lo Stato medesimo a complice e strumento di sopraffazioni di parte.

E, mentre il paese mostra di avere ogni giorno più bisogno di imparare la stima e in rispetto per coloro che in Italia hanno la rappresentanza e l'ufficio dei poteri pubblici, e di sapere che la legge è osservata e fatta osservare da chi deve averne più direttamente cura, al disopra delle fazioni e sopraffazioni, un grave colpo sarebbe recato, da un giudizio di convalida, alla indipendenza ed alla dignità della funzione legislativa ed alla libertà della elezione popolare dei suoi rappresentanti; e la coscienza morale del paese ne soffrirebbe profondamente.

Che se le prove addotte non fossero parse — non sappiamo tuttavia persuadercene — sufficienti alla Giunta per procedere a un giudizio oggettivo e sicuro (e si noti che a noi basterebbe dimostrare che vi furono tali pressioni da provocare lo spostamento di poco più che 200 voti; e che, per enormemente meno, la Camera subalpina decise nel 1855 una inchiesta su quattro elezioni), noi invocavamo la nomina di un comitato inquirente, che si recasse sui luoghi a esaminare e controllare le prove da noi addotte e raccogliesse dalle due parti testimonianze e notizie. Noi siamo certi che quanto più largo e accurato sarà l'esame, tanto più certo ne emergerà il giudizio sulle pressioni spirituali e sulle corruzioni messe in opera per combattere il Murri e strappargli voti e forzare i contadini, nuovi ed ignari, a votare pel Falconi.

La decisione della Giunta.

La riunione pubblica della Giunta delle elezioni per discutere della elezione contestata del collegio di Montegiorgio ebbe luogo nel giorno precedentemente fissato, 26 giugno, ed incominciò alle ore 10.20. Erano presenti parecchi nostri amici fra i quali alcuni venuti

espressamente dal collegio, molti residenti in Roma. Degli avversari, notati il genero di Falconi, commerciante di vini, Cesare Zallocco ed altri due o tre.

Parlò primo l'on. Murri. Egli disse di parlare, poiché direttamente chiamato in causa, oltre che come candidato, con offese dirette alle sue idee ed al suo carattere, per consiglio di uno dei suoi difensori l'avv. Marincola, e cominciò col ricordare brevemente i suoi precedenti e le cause che lo hanno gradualmente fatto allontanare dalla Chiesa. Il suo conflitto col Vaticano fu sempre di natura eminentemente politica; erano un metodo politico, quello della libertà dei cattolici su tale terreno, una propaganda politica, quella per la democrazia, una organizzazione politica, la Lega democratica nazionale, quella che il Vaticano combatteva in Murri e voleva toglier di mezzo abbattendo lui.

Questa lotta, che era prima fra un sacerdote e i suoi superiori, si è convertita ora in lotta fra un cittadino, che rivendica tutta la sua libertà, e l'istituto ecclesiastico che lo considera come un traditore e un transfuga e come tale lo combatte senza tregua, combattendo insieme le sue idee, sul terreno politico.

E si tratta per la Chiesa di un tale interesse, per il Vaticano di un tale impegno che la legge civile, in base al concetto della supremazia della Chiesa, è considerata come non esistente; cioè no; come un ostacolo da saltarsi con garbo; e la scomunica maggiore personale che ha colpito il Murri dispensa da ogni riguardo, anche di semplice umanità, verso di lui.

Ha la maggioranza del corpo elettorale di Montegiorgio diviso veramente e spontaneamente un tale punto di vista della Chiesa e del suo clero? Il Murri nega recisamente.

La parte intelligente del collegio ed anche della campagna aveva benissimo inteso — prosegue — talora con l'istinto sicuro del popolo, e più in seguito alla propaganda del Murri, le idee di questo. Egli non era contrario alla religione, le professava anzi un sincero rispetto in quanto è alimento di vita morale, cristianesimo davvero vissuto; ne combatteva aspramente la degenerazione politica, la insincerità

dominante, l'abuso che se ne fa per uno scopo di dominio.

Ma il clero doveva rovesciare il Murri ad ogni costo. Da anni si lavorava a questo scopo. Il Murri presenta alla Giunta una pastorale dell'arcivescovo al clero della diocesi e del collegio, un volume di 256 pagine, tutto dedicato al Murri e nel quale si parla dell'elezione del 1909 come di un grandissimo dolore e di una vergogna della diocesi, che bisogna riscattare. La lotta del Murri alla Camera contro la presente politica clericale, per una politica di libertà, ha alimentato e aumentato la collera.

A questo punto l'on. Murri fa la storia della elezione, rievoca rapidamente taluni dei fatti di pressioni e violenze spirituali più sicuramente provati, dalla lettera della vigilia del ballottaggio, in cui l'arcivescovo esortava i suoi preti a combattere sino al sacrificio della vita (ma più leggero parve il sacrificio della coscienza e dei più sacri interessi religiosi) e li dispensava persino dagli uffici divini nel giorno sacro alla commemorazione dei morti.

Gli avversari — continua l'on. Murri — han cercato:

1° di diffamare il collegio, per nascondere o negare la forza reale del Murri e mostrare che si voleva invece sopraffare i contadini con la violenza;

2° di falsare il carattere della lotta del Murri, dicendola rivolta contro la religione e quindi atta ad allarmare i contadini, che è falsissimo;

3° di avere contro dichiarazioni da quelli che prima avevano attestato fatti di pressioni e di corruzioni. Ma male gliene è incolto, perché parecchi dai quali si poté strappare una smentita hanno poi controsmentito, narrando in che modo la smentita fu ottenuta. Il Murri legge parecchie di queste impressionanti dichiarazioni.

Concludendo, egli fa notare come la presunzione di intervento illegittimo fosse nel caso suo gravissima; come la prova, delicata e difficile, si sia raggiunta per parecchi fatti gravi, che risultano confermati dallo stesso contrasto di documenti, mentre per molti altri fatti conserva una grandissima verosimiglianza. Nota che contro due

preti pende procedimento penale per pressioni spirituali e che di uno di questi non c'è neanche il nome nel suo *dossier*; tanto poco egli e i suoi amici sono andati frugando quel che ad essi poteva servire; chiede l'annullamento, od almeno la nomina di un comitato inquirente; e presenta numerose istanze di elettori che, in seguito alle voci sparse sul modo come gli avversari andavano raccogliendo controprove, chiedono anche essi un comitato inquirente, perché la Giunta possa direttamente assicurarsi della verità delle cose.

Dopo il Murri, e in difesa di lui, parlò l'avvocato Antonio Casertano esaminando sommariamente la questione di diritto e mostrando quanto particolarmente grave sia e per le evidenti presunzioni di intervento della autorità ecclesiastica e per i fatti raccolti e provati e per la figura stessa del Murri l'uso sfacciato, nella elezione in causa, di pressioni religiose, espressamente vietate dall'art. 102 della legge elettorale politica.

L'oratore si appellò alle tradizioni liberali dell'Italia, rifacendosi a Cavour, e sostenne che l'elezione dovesse essere annullata per le medesime ragioni di diritto per cui venne annullata l'elezione di Vallo della Lucania.

Lesse parecchi brani della pastorale del Castelli contro l'on. Murri, nel 1910 e mise in rilievo la figura morale del suo difeso, il quale ha scritto una pagina memorabile nella storia spirituale d'Italia le ragioni particolarissime che hanno il Vaticano ed il clero di temerlo, di combatterlo.

All'on. Stoppato ricordò, con fine ironia, una dichiarazione da lui fatta pochi giorni innanzi alla Camera, sul dovere del clero di non uscire dai limiti impostigli dalla legge e sulla — lettore non ridere! — inesorabilità della Giunta. e sua, quando violenze spirituali risultano con certezza.

Il difensore di Falconi.

L'avv. Antonio De Cesare non conosceva personalmente i fatti, non

le persone, non i Diocleziani Guerrieri, i Calzecchi, gli E. Del-bello, i Mariani, i Tarini dei quali gli erano state offerte all'esame le testimonianze come di persone autorevoli; non sapeva del modo come, nel *raid* automobilistico dei giorni 13-18 giugno, erano state strappate ai crocesegnati delle contro dichiarazioni. Ed egli si prestò, strumento loquace ma poco consapevole della verità delle cose, alla continuazione di quella campagna di menzogne con la quale si era nel collegio combattuto il Murri.

Persuasero egli stesso — come ebbe poi a dichiarare in Ascoli Piceno ad amici nostri — della debolezza della causa che sosteneva; ma sapendo di poter contare sul buon volere della grande maggioranza della Giunta, la quale, per tutto quello che egli avesse potuto dire, gli avrebbe fatto facile credito, mostrò di prender per buono tutto quello che egli aveva letto nel voluminoso incartamento falconiano; e si abbandonò, con facile disinvoltura, alle più fantasiose amplificazioni e generalizzazioni; e, tentando un umorismo che aveva fatto buona prova nei teatri popolari e nei caffè mondani, giunse a cercar di esilarare l'assemblea narrando storielle come quella inventata dal maestro Mariani, dei segni di croce con i quali il Murri avrebbe cominciati i suoi discorsi elettorali nella precedente campagna e delle preghiere con le quali li avrebbe qualche volta interrotti; malignità assurde, il grottesco delle quali ricade su chi le ha inventate.

E rifece a suo modo i conti delle elezioni, aumentando fantasticamente i voti al Falconi; e ripeté le diffamazioni contro il collegio, da noi illustrate a parte.

A un certo punto il De Cesare spiega, per leggerla alla Giunta, una lettera anonima che sarebbe stata diretta a un parroco del collegio;

e il Murri scatta: «È falsa. L'hanno inventata i vostri difesi. Essi hanno mentito sempre. Io dissi ai miei amici, e lo ripeto qui, che era necessario, nel giudicare di quel che andassero spargendo gli avversari, partire da questo principio fisso: *lo dicono essi; dunque è una menzogna*».

E il Falconi si alza e protesta, con la più stridula nasalità della sua

voce, dal timbro così — come dire? — corale. Il presidente richiama all'ordine; e il De Cesare, rinfoderata prudentemente la lettera anonima, prosegue.

Riportiamo, per esilarare i nostri lettori, i quali ebbero il torto di riporre una così tenace fiducia nella dignità della discussione e nella decisione che avrebbe preso la Giunta, un brano del breve sunto del discorso che leggemo nel *Giornale d'Italia*:

«Entrando nel merito delle contestazioni, risponde all'avv. Casertano che non si possono fare questioni di diritto se non basate e confortate dai fatti. Orbene, nessun fatto, addotto dal Murri, dà la prova certa, sicura, definita, specifica di pressioni religiose. L'oratore dimostra come tutta la farraginoso documentazione murriana sia priva di qualsiasi attendibilità, anzi sia gravata dal forte dubbio di estorsione. Tutta la documentazione del Murri — dice l'oratore — non è giurata, è anodina, tutta per «sentito dire», raccolta per... «tavole plebiscitarie», perché risulta raccolta da una certa maestra Sbaraccani, che fu ed è una delle più ardenti fautrici del Murri. Queste dichiarazioni sono tutte «crocesegnate» e, secondo l'avv. De Cesare, vi figurano testimoni inattendibili per i loro precedenti. L'avv. De Cesare le passa in esame una ad una, le giu-gica ridicole, vacue, generiche, infondate, le smentisce con atti notori, e prova con attestazioni giurate che vennero estorte con minacce o con inganno. Comunque, sono tutte attestazioni che parlano di propaganda fatta dai cattolici «fuori delle chiese», nelle campagne, nelle piazze, nei pubblici contraddittori».

I nostri amici vedono subito come tante sono le affermazioni e tante sono le falsità grossolane.

Una sola, la più sciocca, ne rileveremo. Le deposizioni esibite dal Murri erano dei più vari paesi del collegio e di ogni genere e grado di persone. E l'avv. di Falconi asserisce che esse eran tutte di una mano!

Di una mano, e non di quella che il signor avvocato dice, era parte delle deposizioni raccolte in un solo comune, S. Elpidio a Mare; ed è naturale, poiché si trattava di analfabeti.

Che dire piuttosto del fatto che tutte le deposizioni falconiane, anche

dei più dissiti paesi del collegio, sono raccolte dallo stesso notaio, il sig. Svampa di Montegrano, con il quale andavano precipitosamente e cautamente in giro taluni dei più noti clericali fermiani?

Volle, in fine, prender la parola il proclamato Falconi, il quale affermò di esser notissimo nel collegio e simpaticissimo ai contadini, perché aveva una villa in territorio di S. Elpidio e perché i mezzadri sono in genere affezionati ai padroni.

Il regolamento della Giunta non permette repliche; e ci fu quindi impossibile lumeggiare — ci sarebbe voluto così poco tempo e parole — i cavilli e gli artifici e le grossolane inesattezze dell'avversario. A mezzogiorno la seduta fu sciolta.

La onorevole maggioranza della Giunta appariva visibilmente soddisfatta. Dubitare, dopo quel discorso, che la elezione di Montegiorgio fosse stata la più corretta d'Italia, che il clero se ne fosse a pena interessato un poco, e nella maniera più legale, che i 5040 voti raccolti dal Murri fossero dovuti solo all'«oro francese» e i 5400 del Falconi allo spontaneo entusiasmo degli elettori, sarebbe stato uno di quei peccati di incredulità dai quali debbono guardarsi anche i deputati più scettici, se per caso abbiano nel collegio il clero dalla loro parte.

La verità così manifesta aveva inoltre il grande vantaggio di permettere ed essi di fare cosa grata a Pio X e a Gentiloni, cosa non priva di valore, a questi lumi di luna, e vellicava qualche lato della loro coscienza politica che aveva un giorno portato le lividure di qualche discorso elettorale dell'on. Murri. La convalida dell'elezione di Montegiorgio aveva quindi insieme i vantaggi di essere un atto di grande giustizia, un servizio reso a Gentiloni, cosa grata al governo e una piccola vendetta politica, di quelle che non capita tutti i giorni l'occasione di compiere e che un buon deputato dell'epoca giolittiana non può lasciar di compiere, senza esporsi ai sogghigni del gruppo parlamentare che fa capo all'on. De Bellis.

Le discussioni segrete.

Alla discussione in seduta pubblica seguì, il 27, una discussione di oltre due ore fra i membri della Giunta convocati in seduta segreta.

Il relatore, on. Bertarelli, alla cui diligenza ed equità quanti lo conoscono rendono ampia testimonianza, non volle assumersi la responsabilità e proporre la convalida¹¹.

L'on. Stoppato aveva naturalmente la maggioranza; ma non si volle o non si osò, contro il parere del relatore, e in vista dei numerosi documenti prodotti dal Murri il giorno innanzi, seduta stante, con i quali si mostrava il valore delle smentite addotte dalla difesa del Falconi, convalidare senz'altro; ed all'on. Stoppato parve opportuno mettersi terzo nel Comitato che fu nominato per un nuovo esame di documenti.

Egli non aveva bisogno di saperne di più; anche durante la difesa del Murri in seduta pubblica era stato ostentatamente distratto; non si ha bisogno di certi lumi quando si difende la causa dei candidati di Dio. Ma avrebbe forse fatto comodo più tardi riferire come membro, sebbene in minoranza, di questa Commissione per l'esame dei documenti.

E la Commissione fu nominata; e sabato 4 luglio si ebbe di nuovo discussione segreta, in Giunta, e la votazione che i lettori conoscono.

Ci si narra che la maggioranza della Giunta, pressata dalle osservazioni del Bertarelli e dello Scalori sulla gravità dei molteplici fatti adottati dal Murri e sulla necessità di, almeno, indagare, sia stata molto brutale nelle sue affermazioni. Taluno è arrivato a dire esser naturale che contro il Murri, dovunque egli si presenti, la Chiesa si sollevi reagendo direttamente e faccia tutti i suoi sforzi per rovesciarlo,

¹¹ La *Voce delle Marche*, riferendo la deliberazione della Giunta quando ancora non aveva notizie precise, commise una *gaffe*. Essa ha scritto: «Dopo che al relatore Bertarelli, così sottile e scrupoloso, si erano aggiunti altri due commissari per lo studio dei documenti, retti e imparziali, non potevasi dubitare dell'esito».

E infatti il relatore, così sottile e scrupoloso, fu risolutamente **contro** la convalida; e uno dei due commissari, retti e imparziali, fu **contro** la convalida. Dei tre, la *Voce* si tenga Stoppato, e dica — che cosa non direbbe? — che Stoppato fu più sottile e scrupoloso e retto e imparziale degli altri due.

senza guardare troppo per il sottile. Non ci fu qualcuno che giungesse a dire, magari in versi, poiché non mancavano i poeti, che la Chiesa si professa superiore alle leggi dello Stato e che quindi deputati eletti da essa non possono in alcun modo pretendere di ridurla all'osservanza di quelle leggi?

Così, dopo lunga discussione, 14 votarono per la convalidazione del sig. Gaetano Falconi, cinque contro.

I 14 gentilonizzati.

Ed ora i nostri amici desidereranno di sapere chi sono i 14 che hanno votato per la convalidazione di Falconi. Niente di più facile. Prendiamo il n. 2 dell'*Idea democratica*, nel quale erano pubblicati i nomi dei 228 gentilonizzati. Troviamo in quell'elenco ben diciassette dei trenta deputati che compongono la Giunta delle elezioni.

(Bisogna dire che il conte Gentiloni è ben fortunato, se è riuscito ad avere nella Giunta 17 dei suoi, lasciando solo 13 posti agli altri 280 deputati).

Prendiamo, dall'elenco dell'*Idea democratica*, i nomi di questi 17. Essi sono: Baccelli Alfredo, Bertarelli, Berti, Bonicelli, Calisse, Ciccarone, Codacci Pisanelli, De Nava, Di Santonofrio, Lucifero, Meda, Molina, Morelli, Nuvoloni, Romanin Jacour, Sanarelli, Stoppato.

Togliete il relatore, on. Bertarelli, il quale — e ciò fa tanto più onore a lui e torto agli altri — ha insistito per avere un Comitato inquirente; togliete il presidente, on. Romanin Jacour, il quale, per abitudine, si astiene dal partecipare alla votazione; togliete l'on. Morelli, assente perché malato; ne restano 14; e precisamente 14 voti ha avuto l'on. Falconi; E SONO I NOMI DA NOI DATI SOPRA.

Solo una correzione c'è da fare; al nome dell'on. Di Santonofrio, che era assente, sostituire quello dell'on. Scano. Può darsi, infatti, che qualche leggera inesattezza, nella lista dei 228 data dall'*Idea*, ci fosse.

Degli altri 13 deputati, membri della Giunta, i quali dovrebbero

rappresentare e tutelare i diritti dei non gentilonizzati, quanti ne erano presenti alla seduta?

Quattro: gli on. Zaccagnino, Pala, Scalori, radicali; l'on. Pacetti, repubblicano, i quali votarono per il Comitato inquirente. Dei socialisti, coincidenza notevole, *nessuno* era presente, anche dei più assidui alle sedute, come l'on. Giacomo Ferri. In quella riunione si doveva decidere anche intorno all'elezione contestata di Molfetta, nell'interesse di Gaetano Salvemini...

Solo dell'on. Nofri sappiamo che non poté prender parte alla votazione, per un grave impegno precedente.

La conclusione?

Non noi la trarremo. Parti in causa, abbiamo solo volato dare al lettore gli elementi per un suo giudizio.

Ed anche egli non potrà darlo intiero, se isola il caso dell'elezione di Montegiorgio dalla storia della quale esso non è che un frammento. Non può da solo dare una idea dei nostri costumi politici, della reazione antimodernista provocata e voluta da Pio X, del carattere e del valore morale della legislatura che ha chiuso le sue porte all'on. Murri. Il giudizio di insieme che ciascuno dà di questi vari momenti della nostra vita contemporanea si rispecchierà necessariamente sul giudizio del fatto particolare, che solo nell'insieme di essa acquista il suo vero e giusto valore.

Aspettiamo, quindi. Aspettiamo un'altra generazione di italiani. Per essa l'episodio diventerà sempre più piccolo, nella lontananza, ma il mondo del quale fa parte sarà giudicato più giustamente, e con molta severità.

Anche per noi, del resto, l'elezione di Montegiorgio è un episodio. La guerra che ci si fa l'abbiamo voluta e provocata noi; ci combattono quelli che combattiamo. La società cattolica-clericale, unita nell'odio contro una persona e contro l'idea che questa persona rappresenta e sostiene — applicazione alla Chiesa del principio democratico — è

nemico fortissimo e terribile; tanto più forte in un paese stanco, vile, povero di principi e di ideali, governato da vecchi scettici, che si piega così facilmente e volentieri alla potenza, quando questa gli dia la sostanza del successo personale e l'illusione ipocrita della libertà.

Cacciati, scampati da un simile nemico pensammo che lo Stato italiano ci offrisse almeno un asilo sicuro, che esso sapesse almeno difendere i diritti che abbiamo comuni con tutti i cittadini italiani, di ascoltare rispettosamente, se non di intendere, una parola che gli ricordava i principi sui quali si fonda e i suoi doveri verso una società ecclesiastica anelante al privilegio e all'egemonia politica.

Ci siamo ingannati; ed è un'altra delusione, dopo quella che ci fece sperare di poter «affratellare il cattolicesimo alla libertà». Lo Stato di Giovanni Giolitti è stato inferiore a questi compiti, ha preferito trescare con i preti e dare ad essi man forte nella loro vendetta, associando alla sua la responsabilità dei rappresentanti al governo di una democrazia radicale esauritasi negli opportunismi.

Ma lo Stato di Giovanni Giolitti non ha potuto far questo senza pagare a troppo caro prezzo l'appoggio che gli era dato in compenso, senza tradire, con questa Camera di gentilonizzati, il primo esperimento del suffragio universale, senza gettare l'onta del servaggio vaticano sulla XXIII legislatura e sulle *istituzioni* politiche di questa decrepita Italia nuova ufficiale.

È la nostra prima vendetta.

INDICE

Prefazione.....	3
I precedenti – Il Vaticano e l'on. Murri – La scomunica.....	6
Il modernismo politico e il partito clericale.....	9
Caratteri e condizioni del collegio.....	13
Il candidato... di Dio.....	15
Quattro anni di preparazione ecclesiastica.....	17
Il clero in prima linea – Campagna «eminentemente religiosa».....	20
Il lavoro elettorale passa innanzi a qualunque ministero, anche ecclesiastico.....	21
Minacce di scomunica.....	22
Pressioni in confessione.....	26
Minacce di altre rappresaglie spirituali.....	27
Discorsi in chiesa o innanzi alla chiesa, immediatamente prima o dopo la messa domenicale.....	29
Giuramenti sul crocifisso.....	30
Sollecitazioni nell'amministrazione di altri sacramenti.....	31
Coartazione di libertà.....	31
Diffamazione.....	32
Corruzione.....	34
La settimana... infernale.....	35
La condotta delle autorità locali.....	38
Montegiorgio in mano del clero – Accuse di ricatto politico ai capi di questo.....	41
Conclusione.....	42
CENNI SULLA DIFESA AVVERSARIA.....	45
Come il Murri impostò la lotta.....	46
Come il Murri condusse la lotta.....	47
Pressioni religiose.....	48
Il valore delle smentite.....	50

Pressioni in confessionale.....	52
Corruzione.....	52
Processi.....	53
Corruzioni e violenze dei murriani.....	53
Necessità di un giudizio riparatore.....	55
La decisione della Giunta.....	56
Il difensore di Falconi.....	59
Le discussioni segrete.....	62
I 14 gentilonizzati.....	64
La conclusione?.....	65